



RAFFORZIAMO
LA LOTTA
NONVIOLENTA
PER UNA
SOCIETÀ
PIÙ GIUSTA
COLLETTIVO
NONVIOLENTO DELLA BASSA

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVIII - n. 2 - marzo-aprile 1981

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento
Codice Fiscale 800 111 60 548

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza - telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale, Gaetano Bordin, Elena Migliavacca, Romeo Pegoraro

Abbonamento per un anno L. 6.000 da versare sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: Qualsiasi libero contributo

Stampa: Utopia Tipolito s.n.c. - Via S. Marco 11 - Creazzo (Vicenza), tel. 522083

Registrazione del Trib. di Vicenza, n. 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. postale gr. IV - Pubblicità infer. 70%.



Editoriale: Non uccidere	p. 2
Movimento Nonviolento: dibattito pregressuale	p. 3
Il dramma della violenza rivoluzionaria:	
Lettera di D. Berrigan a E. Cardenal	p. 10
Risposta di E. Cardenal a D. Berrigan	p. 12
Come fu rovesciata la dittatura di Somoza	p. 12
Azione Nonviolenta/Notizie ...	p. 13
La parola ai lettori	p. 18
Libri, schede, recensioni	p. 19

Non uccidere!

«Non è la pena di morte un diritto, ma è la guerra di una nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò la morte non essere né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità» (Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene, 1763).

«La nonviolenza porta con sé un principio importantissimo: l'interesse per le persone anche se avversarie, la fede che esse possano svolgersi nella direzione del bene, che esse hanno un infinito accanto, e che perciò non debbono essere chiuse in ciò che esse oggi fanno nel loro male, e quindi si debbano distruggere. La nonviolenza è persuasa che le persone, sotto l'azione del nostro metodo, possano cambiare» (Aldo Capitini).

Tristi segni dei tempi! Si continua ad uccidere, si uccide sempre di più, si vuole uccidere per... insegnare a non uccidere, dimenticando un principio antico come le montagne, il più vero dei comandamenti, l'unico che possiamo trovare nella coscienza dei credenti e non credenti: **non uccidere!**

Questo imperativo categorico sembra avere meno risonanza e forza nell'animo della gente. Chi avrebbe pensato, solo qualche mese fa, che si prendesse sul serio nel dibattito politico quotidiano la lugubre e anacronistica proposta di introdurre la pena di morte in Italia? Abbiamo sempre pensato alla pena di morte come vocazione dei nostalgici di un ordine fondato sulla ghigliottina e il plotone d'esecuzione, delle destre fasciste e dei necrofilii, ma sembra che non sia più così. Secondo i sondaggi circa il 60% degli italiani è favorevole alla pena di morte e un'inchiesta pubblicata dal settimanale dei cattolici «Famiglia cristiana» rivela che sarebbero favorevoli alla introduzione della pena di morte per i reati più gravi addirittura 47 comunisti su 100. Non sappiamo quanto queste cifre statistiche corrispondano alla realtà. Certo da vari segni possiamo vedere di quanto si è alzata la marea del disprezzo della vita. C'è chi osa chiedere a gran voce e pubblicamente l'introduzione della pena di morte. C'è chi raccoglie firme per una petizione popolare a tale scopo. Ci sono migliaia di cittadini «democratici» che tradendo la propria ragione e la propria coscienza hanno già firmato.

Perché questo? È il furore della gente che esplode dopo un decennio di violenze, di sequestri di persona, assassini politici, attentati terroristici, delitti mafiosi. È la violenza che chiama altra violenza, «violenza repressa e strisciante» delle masse - come ha detto qualcuno - ma anche domanda di sicurezza e di giustizia esasperata e frustrata. C'è anche un desiderio inconscio di morte, un bisogno di certezze definitive anche se lugubri per esorcizzare problemi gravissimi ma non irreparabili come la crisi, la disoccupazione, la questione morale, oltre che il terrorismo.

La gente è andata a firmare per questo, per queste paure e per queste emozioni amplificate ed esasperate dai mass-media e da quanti hanno ritenuto di erigere il «fronte della fermezza».

Forse molti, in buona fede, non sanno cosa chiedono veramente i promotori della raccolta di firme, non sanno di aver firmato per il trasferimento dei poteri ai militari, per la militarizzazione del territorio nazionale, per l'abrogazione delle garanzie costituzionali. È quanto si nasconde tra le righe della petizione popolare «perché sia deliberato e dichiarato lo stato di guerra... ecc.», a norma degli articoli 217, 218, 219 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, dell'art. 10 del Codice Penale Militare e dell'ultimo comma dell'art. 27 della Costituzione. E se lo sanno si illudono che consegnando la Repubblica ai militari e applicando la pena di morte si combatta meglio il terrorismo. Si illudono di prevenire il delitto, intimidire i violenti, restituire l'ordine, riportare la fiducia necessaria al vivere sociale con il terrore della legge e dello Stato.

Quanto a noi, non abbiamo bisogno di argomenti contro la **pena di morte** anche se questi non mancano: a) è una punizione crudele, inumana, degradante; b) è irreversibile e può essere inflitta, con procedure di legge fallibili, a persone completamente innocenti; c) può essere usata come mezzo per sopprimere gli avversari politici; d) ha scarso valore deterrente: è provato che dove è applicata non diminuisce il tasso di criminalità comune o il terrorismo; e) non tiene conto del valore del pentimento e della rieducazione. Si veda l'illuminante rapporto di Amnesty International.

Per noi è la morte un argomento contro la pena di morte. La nostra è una scelta di valore: il valore della vita. E ci sono altri modi in cui si presenta e si esegue la pena di morte nella nostra società. Che altro è se non pena di morte quella di chi commette un assassinio? Che altro è se non pena di morte quella eseguita dal poliziotto sul criminale in un conflitto a fuoco, oppure la morte di cittadini innocenti assassinati dalle leggi antiterrorismo? Che altro è se non pena di morte, la cui esecuzione è differita ma è sempre pendente sulla nostra testa, la presenza sulla terra di arsenali nucleari di potenza apocalittica? Che altro è se non pena di morte quella di migliaia di operai morti di cancro per le esalazioni venefiche dei processi industriali?

Se veramente vogliamo sopravvivere dobbiamo resistere alla «cultura» della violenza, sradicare dalla nostra cultura ogni giustificazione ideologica o giuridica o militare della violenza, **far avanzare la nonviolenza nella coscienza collettiva.**

Matteo Soccio

RINNOVATE L'ABBONAMENTO

Se ancora non l'avete fatto, ricordatevi di rinnovare l'abbonamento ad «Azione Nonviolenta», scaduto il dicembre scorso.

La quota per il 1981 è di L. 6.000.

Per i versamenti utilizzate il c.c.p. n° 10250363 intestato ad «Azione Nonviolenta» - periodico, C.P. 713 - 36100 Vicenza. Si raccomanda di scrivere chiaro il nome, cognome e indirizzo.

Fate conoscere la rivista e sostenetela procurando nuovi abbonati.

MOVIMENTO NONVIOLENTO

DIBATTITO PRECONGRESSUALE

Nei giorni 1-2-3 maggio 1981 si terrà a Torino l'**XI Congresso del Movimento Nonviolento**, caratterizzato da questo tema unificante: **Nonviolenza subito: il Movimento Nonviolento come e perché**. Continua nelle pagine che seguono il dibattito pregressuale già aperto nel numero scorso con un intervento della segreteria uscente. Gli interventi che pubblichiamo sono tutti quelli che ci sono pervenuti entro la data di chiusura del giornale in tipografia. Ne raccomandiamo la lettura prima del Congresso ed invitiamo tutti (militanti, lettori di «Azione Nonviolenta» e simpatizzanti) a partecipare e a lavorare insieme a noi per avere un Movimento Nonviolento meglio organizzato e più efficace nella lotta per la pace, la giustizia e la nonviolenza.

Verso l'XI Congresso

Torino

1-2-3 maggio 1981



PROGRAMMA

Data: 1-2-3 maggio 1981

Sede: Torino, Via Massena 2/b (vicino alla stazione FFSS di Porta Nuova) presso la Sala Riunioni AICS e per i lavori delle Commissioni anche presso il Coordinamento Comitati di Quartiere (Via Assietta, 13).

Quota d'iscrizione (come contributo per spese congressuali): L. 2.000. Per quanto riguarda il voto, precisiamo che sulle questioni procedurali votano tutti i partecipanti, per le elezioni degli organi, i programmi futuri, le mozioni vincolanti hanno diritto al voto solo gli iscritti al Movimento.

Informazioni: per qualsiasi informazione riguardante i lavori del Congresso, la partecipazione, l'alloggio, il mangiare, i trasporti ecc. rivolgersi unicamente alla sez. di Torino del Movimento Nonviolento, Via Venaria, 85/8, tel. 011/218705.

ORDINE DEI LAVORI

VENERDÌ 1° MAGGIO

ore 15,30 Apertura del Congresso con elezione della presidenza. Comunicazione dell'ordine dei lavori. Brevi interventi di rappresentanti delle organizzazioni invitate e ufficialmente presenti.

ore 17 Relazione della segreteria uscente

ore 17,30 Brevi relazioni dei gruppi

ore 18,30 Discussione generale in Assemblea

ore 19,30 Formulazione e formazione delle commissioni

SABATO 2 MAGGIO

ore 8-12 **Commissioni su temi specifici:** 1. Nonviolenza e terrorismo; 2. Antimilitarismo; 3. Antinucleare; 4. Nonviolenza e lotte delle donne; 5. Nonviolenza e vita alternativa; 6. Addestramento alla nonviolenza. I lavori di ogni commissione saranno introdotti da una relazione specifica e termineranno con l'individuazione comune di iniziative da intraprendere su ogni tema.

ore 14,30-16,30 **Commissioni organizzative:** 1. Commissione di organizzazione, finanze e statuto; 2. Commissione stampa.

ore 17 **Assemblea generale** introdotta dalle relazioni delle commissioni. Segue dibattito. La chiusura della giornata è prevista per le ore 20.

DOMENICA 3 MAGGIO

ore 8,30 Presentazione delle mozioni. Dibattito generale e approvazione delle mozioni. Elezione degli organi del Movimento. Dopo una breve sospensione a metà mattinata, la chiusura del Congresso è prevista alle ore 16 circa.

Formazione ed Organizzazione

Un punto nodale del dibattito interno del Movimento Nonviolento è indubbiamente il tema dell'**organizzazione**. Ogniqualvolta il M.N. è costretto dagli eventi a fronteggiare una crisi di militanza, si pone la questione della riorganizzazione dei «superstiti». Il tema dell'organizzazione è considerato la condizione essenziale di esistenza del M.N. e dunque, in negativo, nell'assenza di una coerente organizzazione si individuano le ragioni delle disfunzioni, dell'inefficienza generale e, per estensione, dei disaccordi. Tuttavia, in un certo senso, se non esiste un effettivo coordinamento delle azioni, ciò non può essere interamente imputato alla mancanza di strutture di collegamento, perché si è visto che proprio quando tali strutture erano apprestate non esisteva la disponibilità individuale per farne un uso adeguato. Questo fatto ci richiama ad indagare le ragioni, non dell'inefficienza pratica, bensì del disaccordo teorico relativo agli intenti e alle finalità del M.N.. È probabile che la costituzione **effettiva** di un M.N. in Italia sia strettamente legata a questa chiarificazione essenziale.

Di questo passo, crediamo che la proposta della Segreteria di aumentare il numero dei suoi componenti non corrisponda alle reali necessità organizzative del M.N., almeno per il momento. È una grave illusione, intendiamo dire, che con tale provvedimento si presuma di avviare, in qualche modo, alle difficoltà che impediscono l'intesa tra i vari militanti.

Riteniamo ancora valido, in proposito, la bozza di «Patto Associativo» che la sezione torinese del M.N. elaborò a suo tempo. Purtroppo, in vista di una più attuale e particolareggiata definizione teorica degli scopi e delle funzioni del M.N., intrapresa da tempo ma ignorata, crediamo sia necessario intervenire direttamente, ed in maniera decisiva, nel controllo teorico dell'operato delle sezioni e dei singoli militanti. È indispensabile, al momento attuale, la condivisione di un programma d'azione comune, il quale potrebbe essere garantito soltanto dall'esistenza di uno **Statuto legale** che preveda la determinazione esatta dei compiti dei vari organi del M.N. e dei rapporti tra gli organi stessi. È nostra convinzione che un buon numero di assurdità e di contraddizioni potrebbe essere risolto qualora si accettasse, in forma collettiva, di stabilire dei modi comuni di intervento nella pratica e nel prendere decisioni del M.N., e dei limiti reciproci ai campi di competenza dei vari organi. È tempo di concordare, del resto, anche una politica comune definitiva, che non releghi ogni attività all'ambito delle iniziative sporadiche dei gruppi locali, ma che, prendendo avvio da un «centro» (il M.N.), che ora ci si intestardisce a non caratterizzare in alcun modo, sia in grado di estendere la sfera di incidenza effettiva mediante una «**politica dei gruppi**». Non si dimentichi allora che, fintanto che il M.N. tende a conquistare un'influenza, non solo di carattere morale, sui fatti politici, esso deve considerare la propria vitalità in misura proporzionale al numero dei gruppi aderenti, che esprimono

no invero la **posizione globale del M.N.** e non, come avviene, la miriade confusionaria e caotica di opinioni che ognuno si sente «autorizzato» a sostenere.

All'interno della determinazione specifica dei compiti e delle competenze dei vari organi e dei loro rapporti reciproci, indichiamo alcuni caratteri che ci sembrano essenziali, la cui dimenticanza ha pregiudicato e pregiudica l'esistenza stessa del M.N.:

1. **I rapporti tra i vari organi** devono essere conformati in modo tale che sia possibile inserire degli elementi di attualizzazione e di innovazione nel patrimonio culturale del M.N., evitando che la lentezza consueta oppure resistenze psicologiche individuali lo pregiudichino e, ad un tempo, che si giunga ad un eccessivo frazionamento delle competenze. Ci riferiamo al cosiddetto «accentramento» delle competenze, che deve essere superato al più presto in maniera responsabile;

2. **Il Segretario** deve avere soltanto una **funzione politica** e procedere a tutte le azioni che derivano da questo genere di responsabilità. Naturalmente egli deve essere messo nelle condizioni materiali per poter svolgere questo ruolo di rappresentante, almeno nel senso che deve essere la vitalità politica dei militanti a consentirgli di rappresentare, in loro assenza, le loro posizioni;

3. **la Segreteria**, oltre che dal Segretario politico deve essere composta anche da un **Tesoriere-Amministratore** che curi gli aspetti finanziari delle iniziative comuni. Un'ulteriore moltiplicazione delle cariche, ovvero delle responsabilità formali, ci sembra uno spreco di energie e, non ultimo, un pessimo mezzo di coinvolgimento di militanti;

4. **il Comitato di Coordinamento**, è stato detto più volte, deve conservare il pieno potere decisionale che il Congresso gli conferisce. È pretestuoso invocare la particolare rilevanza di determinate questioni per impedire che il C. di C. si pronunzi in proposito.

5. **Azione Nonviolenta** deve conservare una **totale autonomia** sia rispetto alla Segreteria che al C. di C. Sarebbe lecito e, per di più, assai opportuno che A.N. fosse controllata direttamente da questi altri due organi soltanto nel caso che essa fosse un bollettino interno al M.N. Essendo A.N., invece, un bimestrale di teoria e di informazione rivolto all'esterno del M.N., con caratteristiche formali, quindi, del tutto differenti, la sua redazione deve essere vincolata soltanto al Congresso e, per il resto, operare secondo la più ampia discrezionalità. Non comprendiamo poi quali siano i reali interessi che spingono gli altri organi del M.N., all'infuori del Congresso, ad esigere un controllo diretto su A.N., dato che questo giornale non ha mai provocato «problemi» a livello strettamente teorico, ma anzi ha svolto un lavoro di approfondimento e di chiarificazione non affatto trascurabile.

Dovrebbe far riflettere la sproporzione rilevabile tra la totalità degli impegni politici assolti dal M.N. e le iniziative relative alla stampa.

Si dovrebbe sempre tenere a mente che A.N. non è un giornale di propaganda, se non nella misura in cui si tollera che a questo scopo venga utilizzato. Perciò riteniamo opportuno che al lavoro di A.N. ritorni ad affiancarsi quello della **Commissione Stampa** affinché, riconsiderando con chiari intenti tutti i progetti affossati (per chissà quale sincero motivo!), l'attività pubblicistica, esplicita nel migliore dei modi, come ora non si permette che lo sia, non costituisca più un alibi per qualcuno ad astenersi dall'azione diretta nonviolenta. A ciascuno il suo lavoro.

Per quanto riguarda poi il **progetto di unificazione dei giornali**, ci sembra sia ormai evidente che questo non è il momento più opportuno per procedervi. Ciò, non tanto per gli «scontri» (!) verificatisi, bensì perché ci sembra che non siano chiari a tutti gli obiettivi di A.N., dalla sua fondazione ad oggi e, quindi, la necessità dell'adozione di determinati criteri redazionali. Il progetto di unificazione, a meno che non lo si attui al di fuori delle garanzie minime di riuscita futura, sarà cosa concreta quando «certe odiose faccende di serietà e di coerenza» saranno state assimilate da tutti, ossia nel momento in cui l'unità ideologica che tale progetto deve sottendere sarà presente, oltre che nelle intenzioni, anche negli atti. Non si creda di risolvere le molte ristrettezze del M.N. mediante un'unificazione formale, puramente esteriore degli intenti di azione. È probabile che i militanti non si raccattino vendendo carta, ma fornendo loro un'immagine credibile e affidabile dei nonviolenti organizzati!

Per quanto concerne la **coesione ideologica**, che non significa necessariamente l'osservanza acritica di una dottrina, ma solo l'accordo e il rispetto di una ben definita formula comune, notiamo che il M.N., constatata la carenza di militanti in questi anni e negli anni scorsi, non ha diretto i suoi sforzi ad una formazione puntuale di un gruppo di «animatori», che in seguito avrebbero potuto fondare gruppi locali, avute le necessarie conoscenze comuni e un patrimonio teorico, collettivamente condiviso. La nostra breve esperienza ci ha insegnato l'inefficienza e la pericolosità della fondazione di gruppi affidata alla «voglia di fare», allo **spontaneismo immediato**, o al volontarismo di pochi. In mancanza di un'adeguata formazione, la «politica dei gruppi», che comunque è necessario incoraggiare, si trasforma nell'impossibile composizione delle contraddizioni che le diverse tendenze fanno sorgere.

Chiediamo perciò che si studi il modo di dar corso, nei prossimi anni, ad una scuola di formazione, una specie di «**training school**» della nonviolenza.

Proponiamo, infine, l'organizzazione di un **convegno** che prepari queste iniziative di formazione interna: potrebbe avere come tema «**Politica dei gruppi e tecniche dell'azione diretta nonviolenta**».

**Movimento Nonviolento
Sezione di Valdagno**

Uniamo le forze dei nonviolenti

INONVIOLENTI IN MEZZO ALLA GENTE

Seguiamo con interesse la preparazione del Congresso di quest'anno del M.N., perché desideriamo che esso, attraverso una riflessione sempre più profonda sulla sua presenza nelle realtà locali e in quella nazionale, diventi realmente testimonianza coerente ed accessibile della alternativa nonviolenta.

Prendiamo spunto, per queste poche riflessioni, da un incontro tenutosi alcune sere fa nella nostra città con Beppe Marasso sul tema «Nonviolenza e nuovo modello di sviluppo»; tra le tante esperienze alternative concrete già in atto che la nonviolenza può indicare, dall'opposizione al nucleare e al gigantismo economico, all'opposizione totale agli eserciti e alle installazioni militari, un particolare interesse nelle persone intervenute all'incontro ha destato il racconto della «campagna del sacchetto di stoffa» per andare a prendere il pane che Beppe e il movimento di Ivrea hanno lanciato nella loro città. Un piccolo, primo gesto, realizzabile da tutti, per dire no allo spreco di carta che tutti i giorni finisce nei nostri rifiuti e che rappresenta una perdita di energia (di ogni genere, umana, economica, di materia prima, ecc...) che il nostro sistema follemente si illude di poter continuare a perpetrare.

Evidentemente la suddetta campagna si inserisce in un ben più vasto progetto di riciclaggio dei rifiuti urbani che nella città di Ivrea si sta iniziando a realizzare, ma particolarmente significativo ci è parso lo strumento scelto come simbolo di questo progetto, la sua accessibilità. Da qui un primo spunto di riflessione: la necessità, sempre più urgente, di saper trovare azioni, gesti concreti in cui tradurre la nostra opposizione alle grandi ingiustizie del sistema, vicini alla vita e alla sensibilità di ciascuno, comprensibili e significativi.

Questa revisione dei tradizionali strumenti di azione diretta (che non significa abbandono di quelli già sperimentati con buoni risultati) diventa riflessione anche sul punto di osservazione della realtà che i

nonviolenti devono scegliere: noi non possiamo che osservare e vivere la realtà dal basso, dall'essere in mezzo alla gente, dal condurre le nostre azioni al fianco di chi subisce ingiustizie, di chi desidera manifestare il proprio dissenso a decisioni imposte dall'alto e non condivise. Questa tensione si manifesta già nella struttura del M.N., una realtà formata da piccoli gruppi che agiscono prima di tutto nel luogo dove si trovano.

Due sono quindi i punti su cui vorremo far soffermare l'attenzione: a) riflessione sul ruolo dei nonviolenti nella società; b) revisione degli strumenti di azione diretta e di sensibilizzazione della gente. Interrogandoci continuamente su questi due punti anche il nostro essere ancora oggi «élite» (nel senso di minoranza maggiormente sensibile e attiva su determinati problemi) acquista un senso positivo e fecondo. È importante ricordare che anche le più note tecniche di azione nonviolenta sono nate dal bisogno, dall'urgenza, dalla fantasia di chi viveva sulla propria pelle situazioni ingiuste e cercava una risposta nonviolenta. Spesso a dar voce a questa gente c'erano persone coscienti della portata della nonviolenza la cui coerenza e forza interiore non avrebbe avuto alcun significato se essi non avessero saputo mettersi in mezzo al popolo oppresso (Gandhi, M.L. King).

Nella nostra realtà, al fianco di lotte tradizionali quali quelle al militare, al nucleare, al distorto sviluppo economico, la nonviolenza, compatibilmente con le disponibilità e le energie di chi cerca di praticarla, deve porsi al fianco di chi subisce le violenze quotidiane nel mondo della scuola, del lavoro, nel campo della salute, dell'emarginazione, affrontandole nel piccolo di ogni realtà locale.

Ci rendiamo conto di risultare un po' teorici, ma è proprio perché noi stessi ci troviamo ancora in una fase di discussione, di ricerca. In realtà come la nostra, con una centrale di Caorso sui piedi, con una città estremamente militarizzata con in prossima costruzione l'arsenale militare probabilmente più grande d'Italia, con l'im-

minente riapertura dell'aeroporto N.A.T.O. di S. Damiano (ospiterà 18 Tornado), quali sono le vie per proporre alla gente la discussione, la presa di coscienza, l'opposizione a queste situazioni? E quali sono i problemi che ogni giorno vivono i giovani, le donne, gli operai, i vecchi, sui quali insieme a loro poter discutere e poter studiare proposte di cambiamento? Come poter coinvolgere enti pubblici, amministrazioni in un programma concreto di progresso della vita nei luoghi dove abitiamo? Il campo aperto è immenso, tuttavia esistono ampi spazi di azione. È compito anche di un movimento come il nostro sviluppare una riflessione, rendere note iniziative concrete che siano su questa strada, anche se le risposte da dare sono senz'altro in buona parte affidate ai gruppi e alle persone che vivono nelle diverse realtà.

UNIAMO LE FORZE NONVIOLENTE

PREMESSA

La proposta che intendiamo rivolgere a tutto il Movimento parte da due importanti constatazioni:

1. Nel nostro attuale momento storico si fa sempre più forte e oppressiva una strategia di morte che porta a scelte quali l'energia nucleare, la corsa agli armamenti, la distruzione della natura. L'assurdità di tali scelte, volute dalla logica del profitto a tutti i costi, dalla ragione economica ormai divenuta un «assoluto», viene coperta da un sistema di potere politico-culturale che diventa sempre più spietato nella sua volontà di reprimere e condizionare ogni spontanea espressione di coscienze libere.

2. In una simile situazione si muovono piccoli gruppi ed organizzazioni (genericamente definibili di resistenza attiva nonviolenta) che, mantenendosi lucidi sia nell'analisi che nell'azione, sviluppano un'instancabile critica e una decisa lotta all'attuale sistema, incominciando, talvolta, a vivere direttamente forme alternative di esistenza personale e sociale. Di fronte però alla forza, alla potenza delle ingiustizie e del modello politico, sociale ed economico che vogliono combattere, risultano negativi l'isolamento e la mancanza di coordinamento tra questi gruppi. Si determina infatti spesso una dispersione delle energie che impedisce il conseguimento di concreti obiettivi.

PROPOSTA

Per la ricchezza e la vitalità delle esperienze che in ogni parte d'Italia si vanno realizzando, pensiamo sia giunto il momento dell'individuazione di una strategia e di un coordinamento comune di tutte le realtà (specie di base) che si rifanno alla nonviolenza. L'esigenza e l'urgenza di una simile iniziativa è determinata dall'emergere delle principali contraddizioni, da tempo latenti, nel modello di società che si sta costruendo. Occorre, senza deroghe, **unire le nostre forze.**

Proponiamo quindi al Movimento Nonviolento di lanciare questa proposta, senza che necessariamente si metta a capo di un tale processo, anzi si dovrà partire dalla base e tenere conto di tutti i contributi. Concretamente proponiamo un'assem-



blea nazionale di tutte le realtà che si ispirano alla nonviolenza. In essa si dovrà cercare di unire tutte le persone che ruotano intorno a movimenti quali: L.O.C., M.I.R., Movimento Nonviolento, anarchici pacifisti, alcuni movimenti di ispirazione Cristiana, Lega per il disarmo unilaterale, radicali di base, comunità di vita alternativa, per fare solo alcuni esempi.

GLI OBIETTIVI

— Sulla base di un'analisi aggiornata della nostra società, delineare una strategia comune di lotta nonviolenta, che sappia indicare i principali obiettivi su cui puntare per camminare verso un futuro diverso da quello che ci stanno preparando. L'intento è di rendere il nostro agire sempre più efficace e sempre più aderente al contesto storico-politico in continua evoluzione.

— Creare una struttura di coordinamento nazionale che aiuti a rendere operativa la strategia elaborata, che eviti l'attuale assurda dispersione di energie, che, organizzando iniziative comuni a livello nazionale, mostri la vera consistenza dell'opposizione popolare che, sebbene si faccia di tutto per nasconderla, su certi problemi è davvero notevole.

FASI DI ATTUAZIONE

— Un primo momento dovrà essere dedicato alla verifica della proposta a livello dei vari movimenti nazionali e, parallelamente, prendendo il maggior numero di contatti possibili a livello locale. Si dovranno in questa fase raccogliere le adesioni a questa iniziativa e tener conto delle critiche, delle modifiche e delle controproposte che, eventualmente, vengano espresse.

— Si potrà quindi dare avvio ad una serie di piccole assemblee regionali sulla base di una vasta e accurata ricognizione delle forze presenti.

— Infine sarà il momento dell'assemblea generale a livello nazionale, con la partecipazione non di delegazioni ma di tutti coloro che saranno interessati.

Noi speriamo veramente che questa

proposta possa realizzarsi perché sentiamo fortemente quanto sia controproducente l'attuale divisione. Non è comunque nostra intenzione proporre ad ogni realtà di perdere la propria identità per creare un grande movimento onnicomprensivo. Crediamo anzi che la varietà d'esperienze e di obiettivi, all'interno di un medesimo progetto, sia estremamente positiva; si tratta semplicemente di una proposta che aiuti tutti ad uscire dall'isolamento, che ci faccia trovare uniti nei momenti cruciali, nelle lotte di vitale importanza, con una forza e una risolutezza ben superiori rispetto a quelle che potremmo esprimere agendo ognuno per conto proprio.

**Movimento Nonviolento
Sezione di Piacenza**

ALLE DONNE (MA ANCHE AGLI UOMINI) DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

*Care amiche,
non vi sarà senz'altro sfuggita la notizia, data in quest'ultimo periodo per certa, della paradossale proposta del ministro Lagorio sull'istituzione del servizio militare femminile volontario («per ora», dice lui stesso).*

Nonostante il ministro sostenga che «anche se ci sarà dibattito nel paese la decisione è già stata presa, abbiamo ritenuto importante prendere rapidamente contatto con ogni gruppo del M.N., per iniziare subito a discutere iniziative da prendere e per fare in modo di coordinarle e di estenderle il più possibile, di modo che abbiano la massima incisività.

Le nostre, per ora sintetiche, proposte da arricchire e da moltiplicare insieme sono:

— *discussione della proposta al prossimo congresso del M.N. ed iniziative che il movimento decida di sostenere a livello nazionale, con ampia pubblicizzazione (organi di stampa, manifesti, ecc.), eventualmente in collegamento con altri gruppi nonviolenti (MIR, Pax Christi, ecc.) e movimenti di donne;*

— *raccolta di firme nazionale con testo comune (da studiare) e da inviare a diverse autorità;*

— *iniziative locali di ogni gruppo per promuovere una discussione ed una presa di posizione del maggior numero possibile di donne.*

Le donne del gruppo di Piacenza

LE PROPOSTE DEL GRUPPO DI CASALEONE

Il gruppo di Casaleone riunitosi il 15 marzo scorso, ha elaborato le seguenti proposte per il dibattito in vista del congresso del Movimento Nonviolento.

Proponiamo per la stampa, l'unificazione delle tre testate in un unico giornale, come si sta già verificando con WISE e Satyagraha. Le redazioni rimarranno staccate, Torino Verona e Vicenza, mentre la stampa e la amministrazione finanziaria del giornale verrà incentrata a Verona. Le singole redazioni dovranno avere una loro autonomia anche se però devono tener presente le direttive del Comitato di Coordinamento, riguardo ad alcuni problemi specifici. Riteniamo opportuno valutare la possibilità di allargare le singole redazioni ad altri componenti del C. di Coordinamento. Proponiamo inoltre che, per iniziare anche attraverso le tecniche di stampa il discorso del nuovo modello di sviluppo, si valutino la possibilità di adoperare carta riciclata per stampare la nuova rivista.

Tra le iniziative discusse ci è sembrato importante, visto il successo avuto, riproporre la restituzione dei congedi come momento ulteriore di rifiuto della struttura militare. A tale scopo proponiamo che il giornale riporti continuamente questa forma di lotta ormai instaurata, mantenendo come data simbolica il 4 Novembre e cercando di spostare la manifestazione ogni anno in una città diversa. Invitiamo tutti i gruppi ad allargare il discorso nelle singole città e soprattutto ai militari in congedo.

Riguardo all'obiezione fiscale, abbiamo pensato di trovare, se possibile, una forma legale per denunciare lo Stato per i soldi dei nostri contributi devoluti a fini militari per i quali noi non ci troviamo d'accordo; quindi dichiararci obiettori fiscali e pretendere per questo la restituzione di tale denaro, che andrà devoluto alle organizzazioni che lavorano a scopi di pace. Questa forma, anche se allo stato embrionale, vuole evitare che l'obiettore subisca il pignoramento previsto in questi casi.

Dopo le proposte di Lagorio, il quale prevede la militarizzazione femminile occorre che il Mov. Nonv. prenda al più presto in considerazione alcune forme di lotta come ad esempio: lettere aperte ai giornali, manifestazioni ecc.

Per i referendum è opportuno che il Mov. Nonv. prenda posizione in special modo su quello per l'abrogazione dei tribunali militari e quello sull'ergastolo. Si può fare, a tal scopo, un manifesto nazionale. È inoltre utile che i singoli gruppi inizino un'opera di controinformazione con dibattiti, manifestazioni ecc.

Continuando la lotta al nucleare, pensiamo che oltre alle manifestazioni locali si debba sviluppare maggiormente il dibattito intorno al nuovo modello di sviluppo. Quindi promuovere le pubblicazioni sulle fonti rinnovabili e sulle esperienze alternative in atto in Italia.

Abbiamo esposto sinteticamente le nostre considerazioni in vista del congresso di Torino sperando che queste servano in qualche modo come argomento di dibattito.

**Movimento Nonviolento
Sezione di Casaleone**

AZIONE NONVIOLENTE, marzo-aprile, 1981



Progetti di chiarificazione

Innanzitutto ci sembra importante sottolineare che la struttura organizzativa che ci eravamo dati allo scorso Congresso di Verona ha retto, permettendo al Movimento di un collegamento ed un'attività a livello nazionale. Quindi come gruppo esprimiamo un giudizio globalmente positivo per quanto riguarda la nostra organizzazione. Naturalmente questo primo anno di rodaggio ha evidenziato alcune funzioni che vanno chiarite per il futuro. La segreteria, per sua stessa ammissione, ha avuto difficoltà di funzionalità a causa dell'accentramento di compiti e mansioni nel Segretario a tempo pieno. Ci sembra certamente migliorativa la proposta di strutturazione che la stessa segreteria ha indicato nel suo intervento: per un organo collegiale di 5 membri con compiti diversificati, un primo segretario, un tesoriere, un segretario itinerante addetto anche ai rapporti internazionali, due segretari responsabili dei settori dell'intervento decisi dal Movimento (ad es. antinucleare ed antimilitarismo).

Inoltre una serie di funzioni o ruoli non chiariti hanno quest'anno fatto nascere parecchie incomprensioni e scontri, accentuati sia dal fatto che il Comitato di Coordinamento non li ha subito affrontati e risolti, sia dalle personalità e dal derivante atteggiamento di Pietro e Matteo che, certamente involontariamente, non hanno contribuito a creare quel clima sereno e ragionato che potesse portarci ad una risoluzione dei problemi che nascevano. Noi individuiamo i punti sui quali bisogna far chiarezza una volta per tutte in:

1. Rapporto della segreteria e del Comitato di Coordinamento con la Redazione di Azione Nonviolenta (organo ufficiale del M.N.). A nostro parere il mandato che il Congresso dà alla Redazione di A.N. non è di assoluta autonomia e indipendenza. La Redazione deve essere aperta ai contributi degli organi del M.N. ed anche dei singoli e deve tenersi in contatto particolarmente con la segreteria che deciderà se partecipare direttamente alle riunioni di Redazione oppure di far giungere i propri contributi e idee in altra maniera, cosa che deve essere compatibile con le esigenze di chi poi fa il giornale effettivamente.

2. Gestione finanziaria del M.N. Fino a quando A.N. era fatto a Perugia la cassa del Movimento era unificata con quella del giornale, la contabilità separata. Ora la situazione è mutata e si è creato il problema se tenere o no divise le casse oltre alla contabilità. Il nostro parere è che la Redazione di A.N. deve avere autonomia finanziaria, ma questo non obbliga a dividere le casse se nuoce alla politica generale del Movimento. In tutti i casi il Congresso dovrà esprimersi definitivamente su questo punto che tanta confusione e incomprensione ha creato.

Per quanto riguarda la politica del Movimento ci sembra importante, al momento attuale, chiarire di «quale» nonviolenza si fa portavoce e diffusore il Movimento Nonviolento. Tanti partiti, organizzatori, associazioni parlano di nonviolenza, la professano. Condividiamo la loro visione e la loro proposta, oppure abbiamo un qualcosa di nostro specifico e caratterizzante che ci differenzia? Secondo il

gruppo di Verona sì, ed è per questo che proponiamo di riscoprire la radice del nostro Movimento che è il pensiero del suo fondatore, cioè Aldo Capitini. Proponiamo quindi l'organizzazione di un **Convegno** specifico **sul pensiero di Aldo Capitini**, che possa ripresentare, per risvegliare sia al nostro interno sia all'opinione pubblica esterna, la teoria nonviolenta da lui elaborata. Sempre all'interno di questo progetto di chiarificazione proponiamo un secondo **Convegno** specifico **sul «nuovo modello di sviluppo»** di cui noi ormai da anni ci dichiariamo assertori ma che va chiarito, specificato e presentato sia a livello utopico sia a livello strategico. Questa serie di convegni (se ne può prevedere eventualmente un altro su un tema da decidersi) deve essere organizzata, programmata, preparata, coinvolgendo una più larga fascia di persone possibile sia dell'area nonviolenta sia esterna ad essa. Soprattutto si stimoli molto il dibattito prima delle scadenze sui nostri giornali.

A proposito di giornali, vista l'indisponibilità di A.N. a collaborare con il progetto di accomunamento, «Satyagraha» ha iniziato la sua collaborazione con «Wise», volendo diventare un giornale aperto a tutti i nonviolenti. Da parte nostra faremo delle proposte precise al MIR, alla LDU, anche alla LOC se non riuscirà a portare avanti «Lotta Antimilitarista». Così l'unificazione per un mensile dei nonviolenti è già iniziata, ognuno tiri le proprie conclusioni.

Per quanto riguarda l'attività, è certamente positivo continuare la **campagna di restituzione dei congedi**, pubblicizzandola di più. Ci si interessi e si cerchi di coordinare anche la **campagna per l'obiezione fiscale**. Si attui più volte nell'arco dell'anno l'esperienza dei **manifesti nazionali** (4 novembre, giornata disarmo unilaterale, pubblicizzazione di una campagna, ecc.). Tutte queste attività possono essere concertate ed insieme portate avanti anche con il MIR, l'LDU, ed anche con la LOC. Bisognerebbe creare maggior coordinamento tra tutte queste forze, magari organizzare tra le varie segreterie un incontro, almeno ogni 6 mesi, per definire attività comuni. Ci sembra inoltre importante una presa di posizione concreta del M.N. sulla lotta per l'abolizione del giuramento.

Fondamentale sarà anche per quest'anno la cosiddetta «politica dei gruppi» per aumentare la nostra presenza organizzata. È poi indispensabile rilanciare la lotta per il monumento antimilitarista di Gino Scarsi sequestrato a Verona. Per quanto riguarda l'**impegno antinucleare** bisogna prendere costanti collegamenti con il Comitato per le scelte energetiche di Roma e rilanciare il progetto di lotta già abbozzato l'anno scorso per Montalto. Bisogna far diventare questo paese che si oppone alla scelta nucleare come sono La Hague e Plogoff per la Francia, Gorleben per la Germania, Harrisburg e Seabrook per gli Stati Uniti. Il piano energetico nazionale sembra abbia ritrovato la forza per partire e tutte le forze antinucleari soprattutto quelle nonviolente non possono aspettare ancora a muoversi.

**Movimento Nonviolento
Sezione di Verona**



DA PICCOLO GRUPPO A MOVIMENTO PIÙ VASTO

Ritengo che nel momento in cui ci si avvicina alla scadenza congressuale del Movimento Nonviolento si debba fare un bilancio politico, delineare premesse e proposte per le prossime attività e scadenze che debbono coinvolgere il Movimento Nonviolento.

Possiamo ritenerci soddisfatti per aver realizzato quasi tutti i punti operativi delineati nell'ultimo congresso (campi estivi, marcia antimilitarista, iniziative del 25 ottobre e manifesto del 4 novembre, campagna restituzione dei congedi ecc...).

Occorre qui rammentare che abbiamo registrato un ampio successo nella campagna «restituzione congedi» avendo superato il centinaio, mentre altre volte avevamo registrato solo qualche decina di adesioni; ricordiamo anche che l'iniziativa del manifesto del 4 novembre stampato in 5000 copie ha registrato una diffusione superiore ad analoghe iniziative degli anni precedenti. Minor successo di partecipazione hanno avuto il «campo di formazione alle tecniche nonviolente» e la manifestazione di Roma il 25 ottobre scorso. Determinante invece è stato il contributo del M.N. alla Marcia estiva antimilitarista, che avrebbe seriamente rischiato di non svolgersi senza il suo apporto organizzativo.

Altro dato positivo lo possiamo registrare nel settore delle pubblicazioni sia guardando al giornale «Azione Nonviolenta»

ta» che ha migliorato nettamente l'aspetto grafico e il contenuto, sia guardando alle pubblicazioni realizzate nella serie «Quaderni di Azione Nonviolenta» giunti ormai al N. 7.

Sul fronte del consenso esterno guarderei soprattutto ad un dato: la crescita di «adesioni al Movimento Nonviolento» e alla nonviolenza in genere. Occorre qui rammentare il dato che emerge dalla «campagna di adesioni» realizzata sull'indirizzario di Satyagraha: oltre un centinaio di adesioni con un contributo globale superiore a 1.500.000 lire.

Però non basta vedere questi aspetti positivi, occorre anche meditare sulle difficoltà di rapporti emersi all'interno del Comitato di Coordinamento, rischiando più volte di compromettere la capacità operativa di quest'ultimo che è l'organo che assieme alla segreteria deve attuare la mozione congressuale dandogli tempi, scadenze e responsabilità.

Registriamo in ultimo l'insuccesso del tentativo di unificare i giornali «Satyagraha» e «Azione Nonviolenta». Tentativo non riuscito, a mio parere per la «non disponibilità» della maggioranza della redazione di «Azione Nonviolenta», indisponibilità emersa al momento di concludere. Su tutto questo occorre meditare e formulare proposte per il prossimo congresso.

I nodi politici che il congresso prossimo dovrà affrontare riguardano essenzialmente il **come procedere per passare dalla dimensione di piccolo gruppo a quella più vasta di movimento**. In tal senso per quanto riguarda i giornali (organi di propaganda, dibattito e informazione) credo ci si debba orientare a concentrare le forze su un solo giornale che opportunamente pubblicizzato e sostenuto potrà svolgere un compito non indifferente; il congresso dovrebbe quindi deliberare su quale tipo di giornale può essere maggiormente utile al Movimento Nonviolento, sulla periodicità, sulla consistenza, sul prezzo e sul costo, non mancano certo gli elementi di confronto visto il numero non indifferente di testate che si contendono l'area nonviolenta.

Sulle strutture del Movimento occorre prevedere oltre alla segreteria e al comitato di coordinamento anche la costituzione di una giunta di tesoreria con compiti non solo amministrativi, ma anche produttrice di iniziative che possono finanziare il Movimento e le sue iniziative.

Un rapporto culturale, soprattutto nella produzione di libri, opuscoli, filmati, convegni, centro studi ecc... dovrebbe essere sostenuto finanziariamente anche attraverso la Fondazione Capitini di Perugia, quindi occorre che il Movimento Nonviolento si faccia carico di essere per quanto possibile presente anche all'interno della Fondazione Capitini.

Occorre, nel caso di elezioni politiche, non escludere l'opportunità di candidare e fare eleggere come indipendenti in liste radicali almeno un paio di compagni che dal parlamento possano sostenere iniziative e impedire soprusi (basti pensare al monumento sequestrato, oppure al «deputato» che attua l'obiezione fiscale), questo non deve rappresentare nulla più che un mezzo per favorire la crescita del Movimento Nonviolento.

Piercarlo Racca

(membro del comitato di coordinamento)

Le donne devono prendere la parola

Ritornando su un tema che mi è caro, pur senza la minima pretesa di considerarmi una «specialista», anzi rifiutando categoricamente una simile eventualità, vorrei proporre alcune riflessioni a partire dal mio vissuto. Sono approdata alla nonviolenza forse un po' casualmente, ma attraverso un'esperienza che ha inciso profondamente sulla mia esistenza, dopo aver percorso con molta intensità la via, allora obbligata, della militanza nei collettivi femministi. Ho cercato, fin dall'inizio, di integrare tra loro questi due momenti: la militanza nel femminismo e quella nel Movimento Nonviolento. Sicuramente posso affermare che non è stato un processo facile o indolore perché da un lato mi mancava il confronto/rapporto con altre donne nonviolente che legittimasse questi miei tentativi e dall'altro mi trovavo spesso a fare i conti con un femminismo che guardava con estremo sospetto a qualsiasi accenno alla nonviolenza.

Esauritasi l'esperienza del femminismo storico si sono progressivamente venute dilatando la riflessione e la produzione politica e culturale sulla condizione femminile e sulla soggettività femminile. Ancora una volta mi sono trovata, in diversi contesti, a dover far notare una «assenza», un «silenzio» preoccupante. Si parla poco del futuro, di ciò che le donne sono in grado di fare per condizionarlo positivamente. Tutte preoccupate a riscoprire il passato, a concettualizzare le esperienze già fatte, si perde di vista la realtà dell'oggi.

Mi riferisco in particolare al silenzio totale delle donne di fronte alla massiccia militarizzazione del territorio, all'aumento spropositato delle spese militari nel mondo, alla corsa al riarmo segnata dal preoccupante aumento delle armi atomiche (missili, bombe, ecc.). Perché — mi chiedo — questo assenteismo? L'avversione delle donne alla guerra, il ripudio dei conflitti armati restano luoghi comuni, parole prive di significato se non si sostanziano di iniziative concrete tese ad allontanare lo spettro (reale minaccia) della guerra. Guardiamo all'esempio delle donne dei paesi nordici, o a quello delle donne americane. È urgente che anche noi **prendiamo la parola**. Parlare può essere solo un inizio, ma sancisce un nostro diritto e ci permette di contare di più.

In questo mio intervento, in vista del prossimo congresso del Movimento Non-

violento, mi rivolgo quindi alle donne del Movimento e a tutte le donne che leggono «Azione Nonviolenta» per indurle a riflettere su alcuni problemi di particolare attualità che coinvolgono la nostra identità femminile e la nostra sensibilità alle tematiche nonviolente ed antimilitariste. Sono tutti temi che riporrò alla discussione in sede congressuale, ma di cui intendo fornire qualche anticipazione perché ognuno abbia il tempo e la possibilità di riflettere con calma.

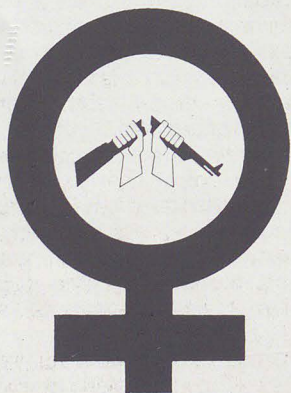
1. È urgente che prendiamo subito la parola sul progetto del ministro della difesa, on. Lagorio, sul **servizio militare volontario per le donne**. Dobbiamo rispondere a gran voce al ministro ed ai parlamentari tutti che quel «regalo» lo respingiamo perché non ci interessa, non lo abbiamo mai chiesto e non lo vogliamo. Naturalmente il nostro ministro, con molto paternalismo e una buona dose di falsa coscienza, va affermando che questo provvedimento realizza il dettato costituzionale della «parità».

Facciamo notare al ministro, e a quelle donne che eventualmente fossero rimaste abbagliate dalla parola magica, che nella storia della nostra emancipazione nessuna legge ci è stata mai regalata. Pensiamo alle lunghe battaglie per ottenere il diritto di voto, la parità salariale, la tutela della maternità e la procreazione responsabile, il diritto al divorzio, ecc. Sono altrettante pagine di lotta per strappare un diritto civile della donna. Questa legge sul servizio militare femminile non l'abbiamo chiesta, la riteniamo lesiva della nostra dignità di donne, e ci impegnamo fin d'ora a boicottarla.

2. **Disarmo**. Le donne, biologicamente produttrici e riproduttrici di vita, intendono opporsi alla cultura di guerra e di morte per sostituire ad essa tutti i valori positivi di cui si sentono portatrici. Non possiamo «educare alla pace» i nostri figli e i nostri scolari e contemporaneamente portarli a giocare e a passeggiare tra gli arsenali militari ed i depositi di armi nucleari o insegnare loro che viviamo in un'epoca di «equilibrio del terrore».

Per non ingannare noi stesse, per non illudere le aspettative delle nuove generazioni, è necessario che non ci facciamo più complici di tanto orrore. Le guerre sono sempre state decise e combattute dagli uomini, ma ora le donne hanno cominciato a contare e devono far sentire la loro presenza determinante. Dobbiamo pertanto studiare delle forme d'intervento in grado di scuotere l'opinione pubblica femminile, di sensibilizzarla su queste tematiche e spingerla ad agire per costruire insieme una «cultura nonviolenta» aperta ad un futuro di pace e di amore. Già qualche iniziativa in questo senso è stata presa dalle donne del Movimento Nonviolento in occasione della giornata internazionale della donna, l'8 marzo scorso. Occorre moltiplicare queste presenze e soprattutto utilizzare tutta la nostra creatività e la nostra voglia di vivere.

3. **Le donne e la nonviolenza**. Si è ripetuto spesso che la lotta di liberazione della donna prefigura una società in cui si ponga termine ad ogni tipo di violenza,





perché le donne ripudiano i metodi violenti e rifiutano di entrare nell'ideologia del potere che la società maschile attuale propone. La liberazione della donna è quindi una lunga e faticosa ricerca di una dimensione di vita «sana», non più inquinata dal conformismo culturale e politico, non più fondata sul potere del più forte sul più debole, del ricco sul povero. Il nostro obiettivo non è quello di sostituire al potere maschile un potere femminile. Siamo perfettamente coscienti che la nostra liberazione non può coincidere con la conquista di quel potere che per secoli ci ha represso, sfruttate, ignorate, violentate, usate. Se ciò accadesse, si verificherebbe semplicemente una inversione di ruoli tra oppresso ed oppressore, senza nessuna modificazione strutturale sul piano dei rapporti, senza una crescita individuale e collettiva delle persone.

Credo che alle donne non interessi questo potere, bensì interessi la valorizzazione di sé come persona, la capacità di decidere, di autodeterminarsi, la possibilità di partecipare come soggetto politico autonomo alla vita sociale e politica. Il potere delle donne è il «potere di tutti» teorizzato da Aldo Capitini.

In armonia con questo obiettivo i mezzi e gli strumenti di lotta che le donne si danno e si sono date anche in passato non sono quelli della sopraffazione, dell'abuso, della lotta armata, ma sono e sono stati metodi persuasivi, rispettosi dell'«altro» anche se diverso, metodi nonviolenti.

Vorrei aggiungere qualche altra riflessione a partire dallo slogan del femminismo storico, «il personale è politico», per confrontarlo con la pratica nonviolenta. La pratica politica delle donne degli ultimi anni

ha inteso ricomporre la frattura tra «pubblico» e «privato», considerati storicamente come i luoghi deputati del «maschile» e del «femminile». Uscendo dalla cucina, le donne hanno trasportato nel «pubblico», nelle piazze e nei luoghi di lavoro, i loro problemi, dando finalmente ad essi una valenza politica, senza tuttavia negarne la specifica dimensione personale.

Questo modo «nuovo» di far politica, partendo dal sé, dall'impegno in prima persona, questo modo di «umanizzare» la lotta politica mi sembra presenti molte affinità con la pratica nonviolenta. Anche il militante nonviolento impegna in qualsiasi azione in primo luogo se stesso, è sempre disposto a pagare di persona, le sue lotte hanno sempre la dimensione dell'individualità e della quotidianità.

La nonviolenza nella vita quotidiana: è questo un punto centrale nel nostro dibattito, su cui le donne dovrebbero avere ancora molte cose da dire, molte esperienze da raccontare, molte iniziative da proporre.

4. Proposte. Quelle che seguono sono alcune proposte di iniziative che le donne del Movimento Nonviolento potrebbero realizzare nel prossimo anno. Naturalmente hanno tutti i caratteri della provvisorietà e sono aperte a nuovi contributi, suggerimenti, miglioramenti:

— Settimana di autoricerca e di studio da realizzarsi entro l'estate, se possibile a San Gimignano, su: «Nonviolenza, opposizione alla guerra, lotte delle donne».

— Partecipazione numerosa delle donne, con proposte e contenuti specifici, alla «Giornata internazionale per il disarmo» (24 ottobre).

— Impegno a continuare il dibattito nelle sedi locali, con momenti di presenza

pubblica in modo da coinvolgere più donne possibile.

— Produzione di materiali culturali (per es. un quaderno su **Donne e Nonviolenza**) da far circolare, possibilmente prendendo anche contatto con la stampa femminile a livello nazionale («Effe», «Quotidiano Donna», «DWF», «Noi donne», ecc.).

— Organizzazione, nelle sedi locali, della prossima giornata internazionale della donna (8 marzo) sui temi del disarmo, dell'opposizione alla guerra, della nonviolenza.

— Partecipazione agli incontri ed alle iniziative internazionali organizzate dalle donne su argomenti affini.

Adriana Chemello



Il dramma della violenza rivoluzionaria

La tragica vicenda del Salvador, dove si tenta la liberazione di un popolo oppresso, richiama all'attualità il drammatico problema della scelta della violenza rivoluzionaria. Alle migliaia di persone uccise dalla Giunta si è aggiunto, in questi primi mesi dell'anno, il sangue di migliaia di giovani lanciati al massacro nella speranza di vincere definitivamente questa battaglia.

È difficile dire a chi lotta e paga di persona, in una situazione di profonda ingiustizia (dove è la violenza stessa che detta legge nella scelta dei metodi), che la nonviolenza è il metodo più giusto e più coerente con il fine di liberare l'uomo dalle violenze, e che contrapponendo terrore a terrore si finisce col danneggiare anche coloro che si vorrebbe liberare. Tuttavia siamo convinti, come lo è Daniel Berrigan, che la scelta della «scorciatoia» violenta, nell'illusione di raggiungere prima la meta, si riveli alla fine solo una tragedia.

A sollevare il problema è Daniel Berrigan, gesuita americano, molto noto negli USA per essere stato uno dei leaders del movimento pacifista e nonviolento che negli anni '60 si oppose alla guerra nel Vietnam. Più volte denunciato e processato per le sue azioni nonviolente e di disobbedienza civile, subì anche il carcere in seguito alla pesante imputazione di complotto contro lo Stato. Durante i processi egli si difendeva affermando: «la mia sola colpa, signori, è di fare guerra alla guerra».

Alla lettera di Berrigan risponde Ernesto Cardenal, prete cattolico, attuale ministro della cultura nel governo del Nicaragua, che quattro anni fa scelse di impugnare il fucile e di unirsi ai guerriglieri sandinisti, dopo che la polizia del dittatore Somoza aveva distrutto la sua comunità.

Le due lettere che qui pubblichiamo, a cui è stato aggiunto un intervento di Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace, sono state riprese e tradotte da «WRI Newsletter», n° 179, novembre 1980.

LETTERA DI DANIEL BERRIGAN A ERNESTO CARDENAL

Caro fratello Ernesto Cardenal, il tuo resoconto degli avvenimenti nella tua comunità di Solentiname è stato largamente distribuito negli Stati Uniti, specialmente dalla stampa religiosa. Una traduzione aggiunge: «È importante per noi in questo paese essere disposti ad ascoltare e non a giudicare». Infatti. Ma per lo meno possiamo discuterne insieme. Allora, per favore considera quanto segue come una continua riflessione su argomenti che hai avuto il coraggio di affrontare o di attuare.

Posso richiamare un paio di cose alla tua memoria, come tu fai così pungentemente nel tuo rapporto? Tu visitasti mio fratello Philip e me in prigione nel febbraio '77, quando eravamo stati imprigionati dopo una manifestazione al Pentagono. Io spero che tu abbia potuto leggere sulle nostre facce tutto quello che significava la tua visita, una visita di un prete come noi, un poeta, un amante della vita comunitaria, un amico di lotta, la cui fama era grande, ma il cui calore umano era il suo miglior dono. Grazie una volta di più per essere venuto.

Il nostro primo incontro fu pochi anni prima, quando portasti l'arte di Solentiname a New York per una mostra. Ebbi la gioia di salutarti: questo poeta, l'intenso

pacifico latino, conosciuto per i suoi sandali e per i capelli e la barba fluenti, per i suoi occhi gentili e miopi, conosciuto qui per la sua poesia, il suo coraggio. L'ombra della morte di Thomas Merton si stendeva pesantemente su di noi. Penso che stavamo cercando consolazione l'uno negli occhi dell'altro. E la trovammo.

Non voglio partire dai soliti rifiuti del tuo rapporto. Sarebbe non solo eccessivo, ma anche insultante. Quale latino, quale yankee non conosce ormai gli interessi mortali che a Washington puntellano il governo militare nicaraguense di Somoza? E chi non pensa a te, a un esiliato, a un prete che deve ora coprirsi il capo con la cenere dei propri sogni, alle tue convinzioni, alle tue scelte, con il massimo rispetto? Tutto ciò è implicito nella amicizia stessa. Io desidererei farti una migliore cortesia, quella di prendere sul serio te, le tue parole e le tue azioni che ora io penso tu abbia intrapreso.

Lasciami dire anche che le questioni che tu sollevi sono fra le più spinose tra quelle sulle quali i cristiani sono chiamati a pronunciarsi oggi. Nel tuo paese, infatti, è la tua vita a sollevarle. Ma tu le rilanci anche a noi, e giustamente. Esse vanno ben al di là di una faccenda di importanza nazionale. Non c'è confronto innanzitutto, in America con le violenze che tu descrivi sia da parte dei Somozisti che dei Sandinisti.

Cosa sono infatti poche armi, o persino poche centinaia di armi nelle mani dei guerriglieri, a confronto degli arsenali da Giorno del Giudizio degli orrori nucleari, nascosti nelle nostre montagne o in bunkers? Quale ragionevole confronto può esser fatto tra le sortite del vostro Fronte Sandinista e la pazzia devastazione del Vietnam, del Laos, della Cambogia? Dalla vostra parte, pochi morti, molto amore, mete esaltanti. Dalla parte dell'America — le parole mi mancano. Queste cose le ammetto con tutto il mio cuore. Che cosa mi tormenta allora, quando rifletto sulle tue parole? Ho qualche sospetto su ciò a cui tu ti trovi di fronte, su ciò a cui i tuoi compagni si trovano di fronte, gli studenti, gli operai e i contadini nel tuo paese. So che i Somozisti, tolto il guinzaglio, potrebbero divorarvi tutti domani. So che lo stesso giorno i militari statunitensi potrebbero divorare i Somozisti che vi hanno divorato — il topo dentro al cane dentro al pitone — senza arrivare a sentirsi sazi.



Sulla bilancia mondiale dove la posta in gioco è alta (petrolio, uranio, furti da laissez-faire, mercati predatori, prevaricazioni diplomatiche e prese di distanza), in un mondo dove le superpotenze tentano di aggirarsi cautamente l'un l'altra come assassini urbani, bombe nucleari in mano, in un mondo come questo tu ed i tuoi seguaci, o perfino i tuoi persecutori, contate molto poco. Tu ed il Fronte ed i Somozisti potreste scomparire domani, e solo un piccolo venticello rimescolerebbe le carte di qualche sotto-segretario al Dipartimento di Stato. Una bugia o due alla conferenza stampa presidenziale sarebbe il vostro necrologio e la cartella del Nicaragua verrebbe trasferita ad un archivio dimenticato. L'impero, insomma, può prendere la tua vita e la tua morte, può prendere la tua teologia, e la distruzione della tua comunità, e la tua resistenza, e tutto molto facilmente. Dico questo senza cinismo. Semplicemente per suggerire che, in un modo che io trovo strano e stupefacente, la tua situazione si trova molto vicina alla realtà del Vangelo. Non dovrebbe, dopo tutto, deprimerci oltre misura, il fatto che l'impero trovi voi e me consumabili. Ciò è abbastanza normale e costante nella storia di tali entità. Alla fine ciò che è importante è se siamo in grado di recuperare qualcosa in questa «stagione che è ora aperta sugli uomini». Non intendo salvare le nostre vite, intendo salvare la nostra umanità. Il nostro senso di reciprocità, di compassione, il nostro equilibrio.

Spero di avvicinarvi al contenuto della tua lettera. Tu discuti abbastanza liberamente approvando la violenza della tua gente oppressa. Ti allinei con quella violenza, con rinascimento, ma fermamente, irrevocabilmente. Ma io sono triste per questo e penso alle conseguenze della vostra scelta, in Nicaragua ed altrove. Mi rendo conto come la trama della violenza stia tessendo un altro filo, stia attirando te e così molti altri per cui il tuo esempio è importante, quelli che non riescono a pensare da soli giudicando che un prete e poeta li condurrà alla verità.

Penso come sia fatalmente facile, in un mondo impazzito ed incantato con il mito delle scorciatoie e delle soluzioni definitive, quando la nonviolenza appare sempre più ingenua e stravagante, come sia facile passare alle armi. Come è facile concludere: — Il mazzo delle carte è mescolato dalla prima carta all'ultima, in favore del grande truffatore; il risultato del gioco, della vita stessa, è stabilito prima che le carte siano distribuite. Perché allora eliminare poche vite (di dubbio valore, torturatori, parassiti, polizia) è preferibile, pur con la perdita di molte vite di grande valore, studenti, poveri, le vittime e gli indifesi, quelli che hanno ancora una coscienza, tutti quelli facilmente identificabili come fratelli e sorelle nel Vangelo? C'è dopotutto, una lunga tradizione di autodifesa legittima.

Può essere vero, come tu dici, che «Gandhi sarebbe d'accordo con noi». O può non essere vero. Può essere vero, come dici, che Merton sarebbe d'accordo con te. Può essere vero che Cristo sarebbe d'accordo con te. Non lo credo, ma sono dispo-

sto ad ammettere il tuo argomento per continuare la discussione.

Puoi avere ragione quando dici: - Questi giovani cristiani combattevano senza odio... e specialmente senza odio per le guardie - che pure uccidevano (anche se questo sarà di ben magra consolazione per chi è morto). La tua visione potrebbe un giorno essere confermata da un Nicaragua senza «guardie campesinos che uccidono altri campesinos...». L'utopia che tu desideri ardentemente potrebbe realizzarsi un giorno in Nicaragua: «... abbondanza di scuole, centri per bambini, ospedali e cliniche per chiunque... e, ciò che più è importante, amore fra tutti».

Questo potrebbe essere vero: Le armi potrebbero portare al Regno. Ma io non lo credo. Una pubblicazione religiosa ha riportato da noi le tue parole con il seguente titolo: «Quando si imbracciano le armi per amore del Regno di Dio». - Quanta sublime ironia! Abbiamo avuto «giuste» guerre di destra, una lunga storia di sangue, sangue dei colonialisti e dei nativi e degli schiavi, degli operai e dei contadini. Ma tutto questo è ormai passato. Ora abbiamo capito. Abbiamo «giuste» guerre di sinistra! Così i giovani di Solentiname decisero di prendere le armi. Lo fecero per una ragione: «Il loro amore per il regno di Dio» Qui stiamo parlando certamente dentro la tradizione! In ogni crociata attraverso cui il cristianesimo passò, l'assassinio - la più secolare delle imprese, la più terrena, l'unica che ci arruola e ci ricompensa con gli altri arruolati da Cesare -, questa azione è invariabilmente battezzata nell'ideologia religiosa come Regno di Dio». Il potere di un linguaggio di questo genere lo conosciamo fin troppo bene.

Le grida di una battaglia di religione influenzano cuori e menti come nessun slogan profano può. L'ideologia religiosa alza la sua bandiera in ogni nazione, proprio essa che nega l'autorità finale di ogni nazione. Essa fornisce ai desideri trascendenti uno scopo semplice e diretto: uccidere. Essa offre uno slogan che è immediatamente tangibile e scottante come un colpo di cannone: uccidere per il Regno. E, forse più importante di tutto, essa offre una via di scampo: fuori dalla collera, dalle frustrazioni, dalla povertà, dalla stasi politica, dalla terribile e paurosa necessità d'amore. Dio lo vuole! Il Regno lo richiede!

Sangue e ferro, atomiche e fucili. I membri della sinistra uccidono i membri della destra; i membri della destra uccidono i membri della sinistra; entrambi, se si offre loro il tempo e l'occasione, uccidono i bambini, i vecchi, gli ammalati, i sospetti. Se si dà loro il tempo e l'occasione, entrambi torturano i prigionieri. Sempre, tu capisci, inavvertitamente, con rincrescimento. Entrambe le parti, inoltre, hanno intenzioni eccellenti, e chiamano Dio a loro testimone. E qualche Dio fa sempre loro da testimone, se vogliamo considerare la parola di qualsiasi seducente Chiesa. E naturalmente non cambia niente. Nessun cambiamento a Beirut, a Belfast o in Galilea, per quanto ho visto io. Eccetto il fatto che chi è vivo muore. E quella vecchia, riverita distinzione tra combattenti e non-combattenti, intesa a proteggere gli innocenti e gli indifesi, sfugge ormai come sabbia tra le dita, insieme con l'indistinguibile sangue di qualcuno e di tutti. Ahimé, non ho mai visto nessuno moralmente valorizzato dall'uccidere; né quello che fa partire



il colpo, né quello che lo riceve nella propria carne.

Naturalmente noi abbiamo possibilità di scelta e altrettanto naturalmente noi dobbiamo prendere una decisione. Quando tutto è detto, scopriamo che il Vangelo ha un senso, e che arriva a scontrarsi con le nostre motivazioni e azioni o no. Può quella parola dare un senso a tutto oggi, può essere qualcosa di più che utopia o folklore? Il Vangelo è dopotutto un documento che ci arriva da un tempo meno complicato, da una cultura differente. Potrebbe essere anche nostro compito costruire per noi stessi un'altra etica, basata sui nostri problemi o intuizioni o ego. E partire da là, con una qualsiasi sicurezza che noi possiamo mettere insieme, in mezzo ad un buio opprimente, o d'altra parte possiamo chinare le nostre teste davanti a poche verità, crude, esigenti e oscure come sono. Le conseguenze dell'obbedienza non le possiamo conoscere, circa le conseguenze della disobbedienza possiamo illuderci, illimitatamente e dolcemente. Non uccidere. Amatevi l'un l'altro come io vi ho amato. Se il tuo nemico ti colpisce alla guancia destra, porgigli anche l'altra. Praticamente tutti a questo mondo, credenti e non, rinchiodano queste parole tra le pareti delle chiese o i discorsi da sagrestia.

Siamo veramente nei guai. I cristiani sono nei guai con questo Cristo, l'impossibile, il non insegnabile, l'inguaribile perdente. I rivoluzionari devono correggerlo e rimetterlo al giusto posto. Quella forma assurda, sbattuta da tutti i venti del potere, deve essere resa accettabile e importante. E così una pistola viene dipinta nelle sue

mani nude. Ora è davvero come noi! Tutto questo ha un suono familiare? Nel vecchio Impero il rabbino cencioso deve essere ripulito, rivestito di abiti bizantini, innalzato allo scintillante splendore della vita del paradiso.

Correzione! correzione! Noi gridiamo a questi ignoranti scribi del Vangelo, a Matteo e agli altri. Egli non era così, non era indifeso, non era mite, non era sotto il dominio di nessuno, nessuno lo spinse da parte. Egli avrebbe preso le armi, se solo avesse potuto averle. E le avrebbe prese «per un'unica ragione: a causa del suo amore per il Regno di Dio». Non aveva le nostre stesse tentazioni, nei momenti in cui era lontano dallo sguardo del pubblico, quando anch'egli pensava fortemente ad una soluzione veloce e il suo sguardo diventava sottile e freddo come il mirino di un fucile?

Come diventa tutto ironicamente pericoloso così! Guardiamoci un po' intorno: un'inquietante mescolanza di assassini, di fabbricanti d'armi, di venditori d'armi, di inventori d'armi, contrabbandieri d'armi, guardie con armi, proprietari con armi. Una cultura nella quale le armi fanno contratti sulla gente; le armi posseggono la gente, le armi comprano e vendono la gente, le armi si esercitano al bersaglio sulla gente, le armi uccidono la gente. Le armi sono la nostra seconda natura, e la prima natura non è certo stata cancellata: è soltanto stata uccisa. E chi la vorrà rialzare, quel cadavere con un foro nitido sulla sua tempia. Noi stessi? È impossibile, è contro natura. Cristo chiede letteralmente l'impossibile. E allora, confessata la nostra ra-

dicale impotenza, Egli accorda ciò che era impossibile.

Caro fratello Ernesto, quando ero ricercato nel 1970 dai segugi di Edgar Hoover, ebbi lungo tempo per pensare a queste cose. A quel tempo scrissi: «La morte di un singolo essere umano è un prezzo troppo pesante da pagare per la rivendicazione di qualsiasi principio, per quanto minacciato». Dovrei aggiungere che a quel tempo, molti nella sinistra contro la guerra giocavano disordinatamente e disperatamente con le bombe. Io sono felice di avere scritto quelle parole. Non trovo nessuna ragione, 8 anni dopo, per correggerle o rinnegarle. Davvero in questo secolo sanguinoso, la religione ha poco da offrire, poco che non sia contaminato o incerto o in cattiva fede. Ma una cosa abbiamo: il nostro rifiuto di usare bombe o armi, di mirare alla carne di fratelli e sorelle, che noi continuiamo a definire così, rifiutando l'inimicizia che ci vorrebbe essere imposta da uno Stato guerrafondaio o da una chiesa benedicente e giustificatrice.

Questa è una via lunga e solitaria e non porta a nessun ringraziamento. Uno dice «NO» quando ogni sofferenza del cuore vorrebbe dire «SÌ». Anche noi desideriamo fortemente una comunità sulla terra, delle commoventi liturgie, il nostro campicello, le cose belle, un posto dove una sana ecologia può guarirci. Ma subito il grande stivale cala su di noi. Distrugge ogni cosa che abbiamo costruito. E noi indietreggiamo.

Forse per un'emozione, forse per un cambiamento di cuore, cominciamo a sentire sulle nostre lingue un linguaggio che è corrente intorno a noi: frasi come «violenza legittima», «rappresaglie limitate», «uccidere per amore del Regno». E le frasi hanno un loro senso. Anche noi abbiamo fatto il grande passo. Ora noi siamo un esercito, come l'esercito dei papi, o di Lutero, o dei crociati, o dei musulmani. Noi siamo scomparsi all'interno di questo mondo, nella sanguinosa, secolare storia.

Non possiamo maneggiare contemporaneamente e con la stessa sicurezza sia il Vangelo che le armi; e così lasciamo perdere il Vangelo, un impedimento in qualsiasi caso.

E le nostre armi? Esse sono corrotte in ciò che fanno e condannate per ciò che non possono fare. C'è sangue su di esse come sulle nostre mani. E, come le nostre mani, non possono guarire l'ingiustizia o soccorrere i senza casa. Come possono segnalare l'avvento del Regno di Dio? Come possiamo farlo noi, che le teniamo in mano? Noi annunciamo solo un'altra sanguinosa vittoria per l'imperatore della necessità, il cui nome della Bibbia è morte.

Dovrà dunque dominarci?

Fratello, io penso a te molto spesso. E prego con te. E spero contro ogni speranza.

Daniel Berrigan

RISPOSTA DI ERNESTO CARDENAL A DANIEL BERRIGAN

Voglio rispondere alla lettera aperta che Daniel Berrigan ha pubblicato sul «National Catholic Reporter», e alla quale ero poco propenso a rispondere al momento.

Egli non è d'accordo con la mia difesa

della necessità della lotta armata. A quel tempo non desideravo rispondere perché pensavo sarebbe stato inutile discutere i pro e i contro della lotta armata. Pensavo sarebbe stato meglio aspettare fino a che il successo ci avrebbe giustificato. Noi sapevamo che ciò sarebbe avvenuto presto e così è accaduto.

Il mio caro amico, il mio amico e fratello Padre Berrigan può venire ora in Nicaragua ed ascoltare la grandissima felicità della gente dopo la vittoria raggiunta con le armi dei sandinisti. Ora può vedere con i suoi occhi il trionfo della liberazione che i Sandinisti hanno conquistato. La gente era piena di tristezza. Chiunque venga ora trova gente sorridente, allegra nella propria gioia e felicità, gente felice, nonostante le grandi sofferenze del passato e i sacrifici che si sono dovuti affrontare.

Nella sua lettera, padre Berrigan scrisse che nessun ideale, per quanto alto, valeva il sangue versato anche da un solo bambino. Sono d'accordo con lui. Ma per la stessa ragione sento che nessun ideale, per quanto nobile, nemmeno il principio della nonviolenza assoluta, vale più del sangue di quello stesso bambino.

Il Fronte Sandinista non combatteva per un nobile principio, ma per prevenire lo spargimento di sangue, per prevenire lo spargimento del sangue dei bambini che venivano uccisi dal dittatore e di tutta la gente: giovani, uomini, donne, e vecchi che giornalmente cadevano vittime degli assassini.

Le armi non erano usate per uccidere, ma per rendere possibile la vita. E la lotta era impari. Il Vescovo di Leon, Manuel Salazar, giustamente la chiamò la battaglia di Davide contro Golia. Non possiamo paragonare le armi della semplice gente del Nicaragua, armi piccole, machete, bastoni e pietre, con le armi pesanti della Guardia Nazionale di Somoza, fornite dagli Usa e da Israele. E non potete paragonare il sangue che i sandinisti hanno dovuto versare — era solo il sangue delle Guardie Nazionali, uomini che essi hanno ucciso in battaglia —, non potete paragonarlo con gli innumerevoli delitti quotidianamente commessi dalle Guardie Nazionali. Non presero mai dei Sandinisti prigionieri; li ammazzavano immediatamente. E ogni giorno altri giovani, non necessariamente Sandinisti, venivano assassinati. Il loro solo crimine era di essere giovani. I corpi di questi giovani venivano trovati più tardi, con gli occhi estirpati ed i genitali tagliati, in canali di scolo, ai bordi delle strade o in letamai. Per prevenire tutto questo i Sandinisti e l'intera popolazione del Nicaragua dovettero combattere. E qui in Nicaragua noi abbiamo dimostrato che è semplicemente non vero che violenza necessariamente genera violenza. Questa lotta fu condotta per porre fine alla violenza. I Sandinisti sono veramente generosi nel loro trionfo. Essi non ammazzano neppure quei criminali che meritano ampiamente la morte.

Il Ministro degli Interni, il comandante Tomas Borge, recentemente incontrò uno dei suoi torturatori in prigione. Tomas Borge fu uno di quelli che soffrì di più sotto il regime di Somoza. Fu torturato per 500 ore. Egli trovò un membro della Guardia Nazionale prigioniero. Lo riconobbe come uno dei suoi torturatori e gli disse: «Questa è la mia vendetta. Ora prenderò la mia vendetta — aggiunse, e con ciò gli offrì la

sua mano —. Questa è la mia vendetta: io ti perdono».

Lo stesso Tomas Borge cita le seguenti parole di Carlos Fonseca Armadom, il fondatore del Fronte Sandinista: «Quando noi catturiamo uno della Guardia Nazionale non dobbiamo rispettare solo la sua vita e la sua dignità. Dobbiamo trattarlo come nostro fratello. È meglio sbagliare dalla parte dell'eccessiva carità che dalla parte della eccessiva giustizia». Fidel Castro una volta disse che ciò che importa è estirpare il peccato, ma salvare i peccatori. Come ci dice Tomas Borge, dobbiamo imparare questo da Carlos Fonseca: se noi ci permettiamo di essere dominati dalle emozioni personali, dalla rabbia, dal desiderio di vendetta, commetteremmo proprio quello stesso peccato contro cui stiamo combattendo. Se puntiamo alla costruzione di una società fatta per donne e uomini nuovi, dobbiamo comportarci come donne e uomini nuovi.

Se uccidiamo i presidenti, cosa ci differenzia dai nostri nemici? La rivoluzione in Nicaragua ha provato che possiamo fare una rivoluzione che porti pace e felicità alla gente; ha mostrato come la violenza può essere usata in modo tale da portare pace e benessere a tutto il popolo.

Molti giornalisti chiedono che ruolo giocano i Cristiani nella rivoluzione. È una domanda inutile. Come se ci fossero delle differenze tra i Cristiani e la rivoluzione alla quale presero parte dei preti e nella quale i preti ora assumono posizioni di governo. La chiesa è strettamente legata alla rivoluzione, perché la Chiesa non sono solo i vescovi del Nicaragua, ma l'intero popolo di Dio in Nicaragua. In Nicaragua non potete separare la Chiesa dalla rivoluzione. Essa ha operato cambiamenti nella gente e li ha fatti generosi e fraterni. È ciò per cui abbiamo combattuto. La gente che ha preso le armi lo ha fatto per compassione. Lo ha fatto per amore degli altri. Quelli che morirono erano obbedienti all'ordine di Cristo, in quanto essi davano la loro vita per gli altri. In questa rivolta in Nicaragua noi vedemmo i giovani del paese tradurre il Vangelo in azione. Essi dividevano tutto il poco pane che c'era. Io penso che, al di sopra di tutto, il cristianesimo significhi comunione con la gente. Questo è il messaggio di Cristo per il mondo e qui in Nicaragua, quel messaggio è stato trasformato in azione. Nel modo in cui, in tempi antichi, il Cristianesimo era celebrato come rituale, aveva poco significato. Ma quando il rituale diventa azione e realtà, diventa importante. La realtà è molto più importante del rituale, che è solo un simbolo. La realtà è l'amore per il nostro prossimo.

Ernesto Cardenal

COME FU ROVESCIA LA DITTATURA DI SOMOZA

Ci sono certe cose che devono essere tenute in mente per capire come in Nicaragua fu rovesciata la dittatura. Non fu unicamente grazie alla guerriglia. Come sapete, la dittatura di Somoza era una delle più lunghe esistenti in America Latina. Da un lungo periodo di tempo, un piccolo gruppo di guerriglieri Sandinisti cercava di attentare al governo, ma senza mai smuoverlo e sconfiggerlo.

(continua a p. 20)

● **MARCIA DELLE DONNE CONTRO LA GUERRA.** Si è svolta l'8 marzo, organizzata dalla Consulta regionale femminile umbra e dal Comitato umbro per la pace, una marcia delle donne contro la guerra. Partita da Acquasparta, la marcia, a cui hanno partecipato alcune centinaia di persone, ha attraversato i paesi umbri per concludersi a Todi.

L'iniziativa in sé ci sembra interessante, anzi ci auguriamo che essa possa ripetersi con sempre maggiore frequenza, tuttavia auspichiamo che la prossima marcia delle donne si realizzi su contenuti più specificamente femminili, secondo la pratica politica elaborata dal movimento delle donne nell'ultimo decennio, e soprattutto superando la generica avversione alla guerra ed avanzando invece concrete proposte antimilitariste, nonviolente e disarmiste.

Le organizzazioni promotrici della marcia umbra hanno espresso in un documento programmatico la loro volontà di contrapporsi alla guerra, facendo «sorgere un movimento di massa che costruisca una cultura contro la guerra contrapposta alla cultura di guerra oggi tacitamente imposta». Tra le iniziative proposte troviamo tuttavia quella di sensibilizzare l'opinione pubblica su «i complessi e misteriosi problemi della politica bellica coperta da troppi segreti e sottratta al controllo dei cittadini».

Nel documento si continua a parlare dell'esercito come di un apparato indispensabile che «provvede esclusivamente alla difesa del suolo nazionale in caso di aggressione», e si afferma che «parlare genericamente di disarmo e di obiezione di coscienza non porta a nessun risultato. L'obiezione di coscienza è un fatto individuale molto rispettabile ma che non disturba i sonni dei generali del Pentagono e del Patto di Varsavia».

Sinceramente ci riesce difficile comprendere come sia possibile sovvertire la cultura militarista e guerrafondaia dominanti nel nostro paese fermandosi alla distinzione tra funzione offensiva e difensiva dell'esercito anziché propugnarne la estrema inutilità, la pericolosità per le istituzioni democratiche (vedi la recente avventura dell'assalto alle Cortes spagnole) e la dispendiosità con conseguente sperpero di denaro pubblico. Riteniamo d'altronde controproducente la proposta di democratizzazione delle forze armate che contribuirebbe appunto a fornire una ulteriore legittimazione a quella «cultura della guerra» che si vuole distruggere. Non troviamo invece, in questo documento, nessun cenno sulla proposta di servizio militare volontario femminile, proposta che riteniamo lesiva della dignità personale della donna perché, in nome di una presunta parità mai rivendicata, si pretenderebbe immetterla nella più maschilista e violenta delle istituzioni, l'esercito appunto.

Consideriamo infine riduttivo parlare di obiezione di coscienza come di un «fatto individuale». L'obiezione di coscienza generalizzata e di massa sarebbe la prima risposta concreta da dare ad uno stato che, pur ripudiando secondo il dettato costituzionale la guerra, aumenta continuamente il bilancio delle proprie spese militari per meglio prepararsi ad essa. Conseguenza logica dell'obiezione di coscienza diffusa è la richiesta di disarmo unilaterale dell'Italia, l'unica strada per uscire dalla NATO e per liberarsi di tutti gli arsenali militari e dei depositi di armi nucleari che hanno trasformato l'Italia in una «polveriera», per di più con i missili dell'URSS a lunga e media gittata puntati sulle nostre città (vedi il recente monito dell'URSS al governo italiano perché receda dalle sue decisioni sugli euromissili).

Anche se lo slogan di questa marcia era «uniti nella diversità» ci sembra che appunto questa «diversità» sia sostanziale e profonda e tocchi

quelli che sono i contenuti qualificanti della battaglia nonviolenta ed antimilitarista.

● **IL PAPA CONTRO LA GUERRA.** Durante il suo recente viaggio in Oriente, papa Wojtyla ha fatto tappa in Giappone. Nel parco della Pace di Hiroshima, di fronte al grande Museo della Morte che ricorda gli orrori di quel 6 agosto 1945, il papa ha gridato il suo monito contro la «distruzione incredibile» portata da uomini contro altri uomini. «Ricordare Hiroshima - ha detto Wojtyla - vuol dire esecrare la guerra nucleare, (...) vuol dire impegnarsi per la pace». Si è poi rivolto ai capi di Stato e di governo invitandoli al disarmo e all'abolizione di tutte le armi nucleari. «L'umanità non è destinata all'autodistruzione - ha aggiunto -, non ripetiamo il passato, non ripetiamo una passata violenza e distruzione. Immettiamoci nel sentiero della pace, il solo sentiero che si adatti alla dignità umana».

Da parte nostra auspichiamo che a questo appello del papa seguano iniziative coerenti della Chiesa per frenare questa spaventosa corsa al riarmo e per intraprendere veramente un cammino di pace.

● **ABOLITO IL GIURAMENTO DEGLI INSEGNANTI.** La lunga lotta di Alessandro Galli, l'insegnante anarchico che si è rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato (vedi «Azione Nonviolenta» n° 4, 1980), si è conclusa con un successo. Il prof. Galli stava digiunando dal mese di maggio dello scorso anno. Con l'arma tipica della nonviolenza gandhiana, il digiuno appunto, egli aveva intrapreso un lungo, solitario, a tratti drammatico braccio di ferro per far decadere un istituto che contrasta con la libertà d'insegnamento sancita dalla Costituzione.

Il suo digiuno si era interrotto alla fine di giugno in seguito all'interessamento ed alle assicurazioni personali del presidente Sandro Pertini, ma era ripreso subito dopo, quando la Commissione Istruzione del Senato aveva affossato il progetto di legge, già approvato dalla Camera, che aboliva tale giuramento.

Le sue condizioni fisiche erano però peggiorate nelle ultime settimane («forse la mia condanna a morte» - diceva -), al punto da rendere

necessario un ricovero urgente in ospedale. Nessuno era però riuscito a convincerlo a desistere dalla sua lotta. Ed ha avuto ragione. Il 20 marzo la Commissione Istruzione del Senato ha definitivamente approvato la legge.

● **GUERRE STELLARI.** La corsa agli armamenti non conosce confini, infatti si è dilatata fino ad abbracciare dimensioni cosmiche. Con una operazione di sapore quasi fantascientifico, se non fosse tragicamente reale, l'URSS ha sperimentato il suo primo satellite-killer, capace di «uccidere» i satelliti nemici o almeno di accecarli e renderli inoffensivi.

Questa nuova «arma spaziale» è in grado di intercettare il satellite bersaglio e di colpirlo con proiettili di tipo «convenzionale», cioè con esplosivo non nucleare. Ma la ricerca continua ed i sovietici stanno ora progettando delle armi-laser sia per dotarne questi nuovi satelliti, sia per spararli da terra.

Se i «dottor Stranamore» sovietici sono arrivati a questo punto, gli americani non saranno certo da meno. Ai loro satelliti-spia è affidato infatti gran parte del sistema di «rilevazione» dei movimenti militari dell'avversario. Cosa faranno per proteggerli? Quale sarà la loro prossima mossa?

● **«STUPIDARIO».** La rivista delle Forze Armate Italiane, «Quadrante», ha riportato sulle sue pagine i risultati di una serie di interviste a personaggi del mondo dello spettacolo. A costo zero è stata chiesta, probabilmente, visto che nell'articolo in questione non si fa cenno a quale genere di domande essi siano stati sottoposti, una breve nota di elogio a favore dei militi che hanno portato soccorso alle popolazioni terremotate dell'Irpinia nei giorni della catastrofe. Ne è uscita una sfilata di noiose e retoriche sbraccature, nelle quali trionfa, anziché il valore e l'abnegazione dei militi, il luogo comune, la sparata grossolana e l'orribile ingenuità (!) di coloro che si sono prestati ad una tanto maldestra operazione di encomio, vuota e mystificante.

Questi attori dunque non hanno fatto altro, dalle loro dichiarazioni, che ricercare, con lodevole ostinazione, il gesto eroico o l'atto di estrema prodigalità da poter raccontare, certi così di contribuire ad una più duratura celebrazione della spettacolarità farsesca dell'esibizione dei militari nei luoghi del terremoto.

Ciò dicendo, noi nulla si vuol togliere alla generosità di quei giovani, impegnati loro malgrado nel servizio militare, che hanno prestato la loro opera di soccorso. Si intende soltanto significare la sottile distorsione operata sui fatti accaduti: i generali, i comandanti e in genere questa gente che perde il senno pur di permeare di militarismo la mentalità popolare, volendo descrivere la figura del perfetto soccorritore, trasudante amor di patria, mediante i tratti del milite succube alle gerarchie, finiscono con il fare di ogni soccorritore un soldato.

Ogni uomo (e, ormai, ogni donna assieme) che presti il suo aiuto alla nazione è, non solo in potenza, una recluta: non è questo l'obiettivo del Piano sulla Protezione Civile, almeno nei termini in cui il Ministero della Difesa intende, segretamente ma non tanto, che venga realizzata?

I generali, e qualcun'altro con loro, sognano l'utopia della militarizzazione totale!

● **CORSO L.O.C. SULLA D.P.N.** Il IX Congresso della L.O.C. tenutosi a Foligno il 10-11-12 ottobre scorso ha ribadito la necessità di impegnare il movimento degli Obiettori «... in una lotta più ampia che si propone la ricerca e l'organizzazione di forme di difesa alternativa

CONSULTA REGIONALE SUI PROBLEMI DELLA DONNA
COMITATO REGIONALE UMBRO PER LA PACE
COMITATO UNITARIO DONNE DI TODI

Usciamo dallo isolamento per confrontarci e lottare in difesa della pace e per il disarmo

MARCIA DELLE DONNE CONTRO LA GUERRA

ACQUASPARTA - TODI 8 MARZO 1981

non armata del territorio...» (Dalla Mozione finale approvata al IX Congresso L.O.C.). Lo stesso Congresso incaricava poi la Segreteria, la quale delegava a sua volta questo compito al Coordinamento Provinciale di Padova, di organizzare entro la primavera dell'81 un CORSO DI FORMAZIONE aperto a tutti gli interessati, riguardante lo studio e l'avvio di esperienze concrete sulla DIFESA POPOLARE NON-VIOLENTA.

Il programma del Corso, discusso, all'ultimo Consiglio Nazionale tenutosi a Firenze il 24 gennaio 1981, verte sui seguenti punti: 1. come nasce il concetto di difesa popolare nonviolenta; 2. rapporto tra DPN e altre prospettive antimilitariste; 3. esempi storici; 4. analisi dei fondamenti del potere ai fini dell'azione nonviolenta; 5. cos'è la DPN, il progetto politico globale; 6. il disarmo, strategia di transizione; 7. il problema dell'industria bellica; 8. rapporto tra protezione civile e DPN; 9. il problema delle servitù militari; 10. prospettive pratiche per gli obiettori in servizio. Il corso durerà sei giorni e si terrà dall'11 al 16 maggio 1981 presso il Centro per la Nonviolenza di Brescia - Via Milano 65.

Tutte le persone interessate sono invitate a mettersi in contatto per segnalare la loro adesione col Coordinamento Provinciale L.O.C. di Padova c/o M.I.R., Piazza Petrarca 8 - Padova, specificando oltre al nome e all'indirizzo un recapito telefonico, oppure telefonando allo 049-33170 (Marco) dalle 20 alle 21. La quota di partecipazione (vitto, alloggio e spese organizzative) dovrebbe aggirarsi indicativamente sulle 4.000/5.000 Lire al giorno.

● **C.R.E.S.M. Il Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione** (C.R.E.S.M.) da anni promuove iniziative politiche e culturali per lo sviluppo e l'avanzamento della realtà meridionale. All'indomani del 23 novembre scorso, esso si è impegnato nella ricostruzione delle zone terremotate, insediandosi in modo stabile in Irpinia e nei centri più colpiti della Basilicata. L'attività del C.R.E.S.M. si avvale del contributo di esperti provenienti prevalentemente dalla Campania e dalla Basilicata e di collaboratori, istituti, centri di ricerca nazionali ed internazionali.

Gli operatori del C.R.E.S.M. lavorano a diretto contatto con le popolazioni, con i comitati popolari, con i sindacati, con i consigli comunali e con gli altri soggetti politici impegnati nella ricostruzione delle zone terremotate. L'esperienza del Belice, che ha avuto per protagonista Lorenzo Barbera, promotore ed animatore del movimento degli obiettori siciliani e di altre iniziative nonviolente contro lo stato-fuorilegge, ha infatti insegnato che la gestione dal basso, l'autogestione, è l'unica strada percorribile per raggiungere in tempi brevi questo obiettivo.

Cercando di valorizzare il più possibile le competenze tecnico-scientifiche delle giovani generazioni locali, le uniche in grado di apportare contributi concreti e progetti innovativi, il C.R.E.S.M. preme perché i finanziamenti pubblici non attraversino il Sud per scomparire nelle tasche dei soliti ignoti mafiosi. Esso individua, inoltre, nelle cooperative agricole, edilizie, artigianali, ecc. i soggetti produttivi in grado di assumere il ruolo di protagonisti nella ricostruzione e nello sviluppo del Sud.

La ricostruzione della Campania e della Basilicata, sostengono gli operatori, offre una occasione interessante per una politica di risparmio energetico, di produzione di energie rinnovabili, di sperimentazione ed utilizzo delle fonti energetiche alternative. Per informazioni e contatti scrivere a C.R.E.S.M., Piazza G. Meli, 5-90133 Palermo.

● **TRIENNALE DELLA W.R.I.** La prossima triennale della War Resisters' International si terrà nel luglio 1982 in Italia. Si sta cercando il luogo adatto per ospitare circa 300 persone durante la settimana dei lavori, in grado di offrire alloggio, vitto, sale per riunioni e l'eventuale impianto per la traduzione simultanea. Per contatti, telefonare alla redazione, tel. 0444/36123.

● **TERZA MARCIA PERUGIA-ASSISI.** Il Movimento Nonviolento e la Fondazione «Aldo Capitini» si sono fatti promotori della terza edizione della Marcia Perugia-Assisi che si svolgerà il 20 settembre prossimo. Daremo in seguito notizie più precise sui contenuti della marcia e sulle modalità tecniche per parteciparvi.

● **CAMPAGNA PER IL DISARMO.** Il gruppo W.D.C. (Campagna per il Disarmo Mondiale) ha annunciato che verrà lanciata una nuova campagna per la sottoscrizione di una petizione da presentare alla Sessione Speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1982. Il testo della petizione è:

A tutti i governi e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite Sessione Speciale per il Disarmo 1982. Noi, Popoli di tutto il mondo, chiediamo: — l'abolizione delle armi nucleari e di tutte le armi di distruzione di massa; — l'abolizione graduale delle armi convenzionali per giungere al Disarmo generale e completo; — l'utilizzazione delle spese militari a favore dei paesi poveri.

La segreteria del W.D.C. invita tutti i gruppi disposti a costituirsi come comitati locali per la raccolta delle firme a rivolgersi per informazioni a: W.D.C. (World Disarmament Campaign) 21 Little Russel Street LONDON WC1 4HF.



● **UN FILM SU GANDHI.** Sir Richard Attenborough sarà il regista del film che si propone di diventare il colossale degli anni '80, portando sugli schermi di tutto il mondo la vita del Mahatma Gandhi. Il regista ha dichiarato di essere rimasto sconvolto dalla lettura della biografia di Gandhi scritta da Louis Fischer e di aver da allora coltivato per anni l'aspirazione a realizzare un film su Gandhi, preparandosi anche spiritualmente a tale fatica.

Il ruolo del protagonista è stato assegnato all'attore di teatro Ben Kingsley, un anglo-indiano che in un'intervista ha dichiarato: «Più cerco di capire Gandhi e più sento che il mio temperamento, la mia pace interiore e la mia pazienza stanno modificandosi. Viaggiare in Gujarat ha significato per me riscoprire le mie

radici. È stato come se una parte di me stesso rimasta per lungo tempo sopita si fosse risvegliata d'improvviso».

Ma nonostante le dichiarazioni di buona volontà da parte del regista e del primo attore, l'operazione non è esente da polemiche molto grosse.

Il film, una coproduzione anglo-indiana, ha un budget finanziario di 17 miliardi e 600 milioni di lire italiane, di cui 5 miliardi (5 crore di rupie) vengono sborsati direttamente dal governo indiano. Se pensiamo che produrre un film costa in media, in India, 500 milioni di lire, balza subito agli occhi come i 18 miliardi che verranno spesi per il film su Gandhi siano un vero e proprio scandalo, uno sperpero assurdo di risorse. Ciò è ancora più grave dal momento che questa enorme somma di denaro serve per raccontare la storia di un uomo povero, che anzi aveva fatto della povertà una massima di vita.

Cosa direbbe Gandhi se sapesse che si sta girando un film su di lui al costo di 570.000 rupie al giorno? La polemica, che ha investito l'intero paese facendo piovere lettere di protesta ai maggiori quotidiani indiani («Gandhi ucciso per la seconda volta», scrive un lettore) è arrivata anche in Parlamento.

Le critiche più serrate vengono dai gandhiani e in particolare dai seguaci di Vinoba Bhave, l'ultimo discepolo vivente di Gandhi. Dall'entourage di Bhave hanno fatto sapere tutto il loro sdegno nei confronti di questo film in cui la figura del Mahatma verrà banalmente commercializzata. «Come può un comune mortale - dicono - interpretare la parte di Gandhi, la Grande Anima?». «Se mai - suggeriscono - ci si potrebbe limitare a far sentire la sua voce oppure a rappresentarlo come una fonte di luce», e propongono un satyagraha contro la lavorazione del film.

Anche gli intellettuali che fanno riferimento alla «Gandhi Peace Foundation» di Delhi hanno espresso grosse perplessità nei confronti di questa operazione: «Fare un film su Gandhi - dicono - significa inevitabilmente formulare un giudizio critico sulla figura e sull'opera del Mahatma. Attenborough è la persona più indicata a farlo?».

Ma al di là della grossa contraddizione sullo sperpero di denaro per filmare la vita di un uomo semplice e povero e dell'altra legittima preoccupazione per la credibilità che potrà avere la figura gandhiana tradotta sullo schermo, nonché per la salvaguardia dell'autentico pensiero nonviolento gandhiano, resta un'altra grossa incognita. Come verrà recepito il messaggio di Gandhi amplificato sugli schermi e soprattutto quali sono le intenzioni del governo di Indira Gandhi per quanto riguarda l'uso «legittimo» di questo film, dal momento che vi ha investito 5 miliardi di lire?

● **RAPPORTO O.N.U. SUGLI ARMAMENTI NUCLEARI.** Le battaglie della nostra storia remota e recente, almeno fino al secolo scorso, sono state vinte grazie all'utilizzazione di una qualche arma segreta esclusiva e risolutiva, che costringeva uno dei due contendenti alla resa. Oggi, con gli arsenali militari traboccanti di strumenti bellici diversi e sofisticati, non è più possibile parlare di «supremazia militare» di un paese su un altro. In particolare, negli ultimi 35 anni della nostra storia, il confronto-scontro fra gli Stati si è svolto sotto il pericolo imminente di un'arma che minaccia di distruggere un'intera civiltà.

Secondo i politologi questo ordigno infernale ha assicurato, con un precario «equilibrio del terrore» o attraverso la forza della «dissuasione», qualche decennio di «pace» planetaria. Nascondendosi abilmente dietro a queste teorie si è così permesso alle superpotenze di accumulare un numero sufficiente di armi per combattere un centinaio di guerre. Ora questi alibi stanno per crollare e gli esperti dell'O.N.U., in uno studio compilato in équipe sui possibili effetti di un conflitto atomico, offrono un quadro impressionante, ma purtroppo reale, della situazione nucleare nel mondo. Pensiamo che oggi nel mondo vengono spesi un milione di dollari al minuto per armamenti atomici.

Dieci anni fa, un analogo studio delle Nazioni Unite aveva concluso che l'unica vera sicurezza per il mondo andava cercata nell'eliminazione completa di tutte le armi nucleari.

A dieci anni di distanza, le conclusioni del rapporto O.N.U. sono ancora più drammatiche: se continuerà l'attuale corsa agli armamenti nucleari sarà inevitabile che, in un futuro purtroppo prossimo, intenzionalmente o per un banale errore, questi micidiali strumenti di distruzione vengano usati. L'equilibrio del terrore, che presuppone una parità nucleare fra le superpotenze impossibile da mantenere, non garantisce più la sicurezza nazionale o internazionale, anzi al contrario la proliferazione ed il perfezionamento delle armi nucleari porta ineluttabilmente alla loro utilizzazione. Inoltre il conflitto nucleare non potrebbe restare circoscritto entro confini prestabiliti: sganciata la prima testata atomica si provocherebbe una reazione a catena inarrestabile. A questo punto, conclude il rapporto O.N.U., la guerra nucleare «diviene possibile, immaginabile, reale».

L'Italia, è noto, non è una potenza nucleare, non possiede la bomba, né si appresta a prepararla. Ha firmato il trattato di non proliferazione nucleare e tutte le forze politiche sono unanimi sulla rinuncia (apparente) ad un potenziale atomico nazionale.

Tuttavia in Italia esistono attualmente circa 1500 testate nucleari tattiche (sulle 7.000 schierate dalla NATO in Europa), tutte di fabbricazione americana, custodite in tempo di pace nei depositi del Veneto e dell'Italia meridionale. La loro utilizzazione è legata al «sistema della doppia chiave», cioè alla decisione concordata tra Casa Bianca e governo italiano.

Lo schieramento degli «euromissili», a partire dal 1983, aggraverà ulteriormente la situazione. L'Italia ospiterà infatti un centinaio di missili «Cruise». Tutte le basi delle testate atomiche e dei missili «Cruise» - ci ha avvertito la «Pravda» - sono potenziali bersagli nucleari del Patto di Varsavia, così come tutte le installazioni militari NATO in territorio italiano.

Ma il problema della presenza delle atomiche tattiche sul nostro territorio nazionale non è mai stato oggetto di un dibattito serrato ed esauriente tra le forze sociali e politiche, e così gli italiani ignorano di muoversi ogni giorno in uno dei più attrezzati «santuari atomici» dell'Europa.

● **I SOCIALISTI EUROPEI SONO «PATRIOTI».** Si è tenuta dal 18 al 20 marzo, a Parigi, la conferenza su: «L'impegno dei partiti socialisti per la sicurezza ed il disarmo». Vi hanno partecipato i principali esponenti socialisti e socialdemocratici europei. Il leader svedese Palme, primo relatore della conferenza, pur preoccupato per i «giorni della follia» che stiamo attualmente vivendo, ha però respinto ogni idea di disarmo «isolato e univoco». «Siamo buoni patrioti - ha detto - e, ritenendo che il nostro paese vada difeso, siamo pronti a porre resistenze a qualsiasi aggressore». La sua proposta è una «politica di dialogo» che, sostenuta da una forte difesa, dovrebbe costituire un fattore di distensione. Evidentemente la storia degli ultimi decenni non ha insegnato nulla ai sostenitori dell'«equilibrio del terrore».

L'unica via praticabile per indurre gli stati al disarmo unilaterale resta e resterà, a nostro avviso, quella della pressione dal basso da parte dell'opinione pubblica. I cittadini devono cioè imporre ai politici di frenare la corsa alle armi atomiche e di iniziare un reale disarmo, mobilitandosi in massa su questi obiettivi.

● **ANCHE I BOIA VANNO A SCUOLA.** Uno dei particolari più agghiaccianti di cui si è venuti a conoscenza nel Nicaragua del doposomoza è la creazione di vere e proprie «scuole di tortura» riservate a ragazzi tra i dieci e i dodici anni. Come ha riferito il direttore del carcere dove i ragazzi vengono ora faticosamente rieducati: «I bambini erano arruolati con la promessa di essere ammessi alla scuola militare. Data l'estrema povertà in cui vivevano, la prospettiva era allettante. In realtà le materie di insegna-

mento consistevano nelle tecniche di tortura. Perché bambini? Il regime era gli sgoccioli, praticamente, e uomini fatti e per di più con lo stomaco del torturatore non ce n'erano più attorno a Somoza. Allevare dei giovanissimi, e allevarli compromettendoli a quel modo, significava assicurarsi un nucleo di resistenza antianzinista dopo che la rivoluzione avesse avuto successo. Avrebbero potuto appoggiarsi ai molti ricchi di sicura fede antirivoluzionaria che si sarebbero preoccupati della loro clandestinità. Invece molti ricchi proprietari che sono rimasti, si sono adattati alla collaborazione con il Fronte Sandinista di liberazione nazionale, e i ragazzini non ce l'hanno fatta da soli: oggi siamo costretti ad ospitarli qui in regime di semilibertà. Solo venticinque alla volta possono andare alla scuola di rieducazione. Certo, il nostro non è un compito facile: quelli che si mostravano più capaci venivano mandati, dopo il corso in «patria», a una delle tre scuole militari installate dagli Stati Uniti a Panama: Fort Gullink, Fort Benning e Fort Leaven Worth, per specializzarsi. E come li hanno specializzati! I ragazzi addestrati sono stati circa 350. Come nonviolenti non possiamo aggiungere nulla alla spaventosa crudeltà della notizia.



● **MISSILI ATOMICI IN GERMANIA.** Alcune settimane fa, il più diffuso settimanale tedesco «Stern» pubblicava una cartina che riportava tutte le basi dei missili e dei depositi nucleari della NATO in Germania. Quello che doveva restare un segreto, gelosamente custodito nelle sedi degli alti comandi militari dell'Alleanza Atlantica, era ormai di pubblico dominio.

L'opinione pubblica tedesca guardava con apprensione quella cartina piena di missili e s'interrogava con terrore sulle probabilità di una guerra atomica in Europa. Apprendeva inoltre che il bilancio tedesco destinato alla difesa era aumentato in dieci anni del 21%, che il suo governo aveva appoggiato senza incertezza l'installazione in Europa dei 572 missili a media gittata Pershing 2 e Cruise.

La Germania federale è attualmente il territorio nel mondo con più alta densità di armi atomiche, in grado, come ebbe a dire un esperto dell'Istituto per le ricerche sulla pace e la sicurezza nazionale, «di far ritornare, dopo un attacco, l'Unione Sovietica all'età della pietra». Diventa cioè una tragica realtà quell'attacco «disarmante», a «sorpresa», che non lascerebbe all'URSS nessuna possibilità di rivincita.

Fortunatamente, negli ultimi anni, il movimento antimilitarista contro le armi atomiche, che si era assopito dagli anni cinquanta e sessanta, ha ripreso vigore in Germania, affiancandosi

alle iniziative degli ecologisti, dei «verdi» e della sinistra socialdemocratica apertamente schierata contro la politica della superpotenza americana di Germania. Della ripresa del movimento antimilitarista si è accorto lo stesso ministro della difesa Hans Apel che in Parlamento ha criticato con apprensione quelle che ha definito le «tendenze pacifiste» sempre più diffuse tra i tedeschi delle nuove generazioni.

● **MARCIA PACIFISTA SU MOSCA.** Due diversi gruppi di militanti nonviolenti americani hanno organizzato di raggiungere Mosca entro il 1981 in modi un po' insoliti.

Il primo, **The Planetary Peace Bicycle Pilgrimage** (Pellegrinaggio in bicicletta per una pace planetaria), è partito dalla costa del Pacifico in USA il 1° marzo e prevede di raggiungere la capitale sovietica il 6-9 agosto, per commemorare le bombe di Hiroshima e Nagasaki. I promotori di questa inconsueta pedalata invitano tutti ad usare la forza dell'amore, ad impegnarsi per costruire una pace mondiale dove la Madre Terra e la sua armonia possano sopravvivere e rifiorire. Contattare: **Planetary Peace Alliance, PO Box 18886, San Francisco, CA 94118, USA.**

Il secondo gruppo ha scelto una forma di trasporto ancora più lenta, infatti intende camminare fino a Mosca. Partito anch'esso il 1° marzo da Seattle (USA), prevede di raggiungere la meta non prima dell'autunno 1982. I marciatori vogliono testimoniare con tutto il loro essere l'opposizione alle scelte nucleari, sviluppare tra di loro una comunità basata sull'onestà, la cooperazione, la valorizzazione della diversità umana, e proporsi come un microcosmo di nonviolenza. Contattare: **507 3rd Avenue, Unit 920, Seattle, Washington 98104, USA.**

● **SVEDESI IN GUERRA PER ERRORE.** Qualche settimana fa la Svezia si è trovata in stato di guerra senza sapere esattamente contro chi e per quale motivo. La guerra svedese del 1981 (sarebbe stata la prima dal 1816) è cominciata alla Prefettura di Stoccolma, dove è installato un computer che raccoglie nella sua memoria i dati di 8 milioni di svedesi ed è programmato per far fronte a qualsiasi evenienza, dai terremoti alle rivolte, dalle inondazioni alla guerra, appunto. Il computer, per un errore non ben individuato, ha ritenuto che la Svezia fosse in guerra ed ha diramato l'ordine di requisire tutte le vetture private sia per risparmiare carburante sia per trasportare le truppe nei punti nevralgici del paese.

I proprietari di auto si sono infatti visti recapitare una busta marrone in cui, secondo il paragrafo 5 dello stato di guerra, veniva loro ingiunto perentoriamente di consegnare i veicoli alle autorità militari. Contemporaneamente, considerandosi in stato d'emergenza, la gente cercava di prevenire il razionamento dando l'assalto ai negozi per accaparrarsi i generi alimentari di prima necessità.

Finalmente, un funzionario intelligente ha deciso di far prevalere il buon senso e di anteporre il ragionamento del cervello umano a quello del cervello elettronico. Così si è risaliti alla fonte dell'errore e si è potuto comunicare che la guerra era finita, anzi non era mai cominciata.

L'episodio, in sé banale, perché si era limitato alla requisizione delle auto, avrebbe potuto avere conseguenze ben più tragiche se l'ordine impartito dal computer fosse stato diverso, magari aggressivo e minaccioso. C'è di che riflettere.

● **CONGRESSO MONDIALE DI FILOSOFIA E MEDICINA UNIVERSALE.** Dal 2 all'11 luglio 1981 si terrà a Vaumarcus, nella Svizzera Francese, il II Congresso Mondiale di Filosofia e Medicina Universale. Vi parteciperanno vari gruppi provenienti da tutto il mondo che lavorano per il cambiamento fisico, mentale e spirituale dell'essere umano. Scopo del congresso è di favorire l'unificazione fra tutte le persone o gruppi operanti per la pace e la fratellanza nel mondo. Per ulteriori informazioni scrivere a: Rosanne Rad, Segretario dell'Ufficio Direttivo, C.P. 138 - Bologna Centro.

● **FALSIDANNI DI GUERRA.** L'interesse sull'ennesimo scandalo nazionale è svanito silenziosamente nei giorni scorsi quando alcune dichiarazioni hanno, forse definitivamente, affossato prove e negato responsabilità sulla vicenda in questione.

Tempo fa, il direttore generale dell'ufficio per i danni di guerra, Amos Carletti, era riuscito a bloccare con una circostanziata denuncia al Ministro del Tesoro e all'Avvocatura di Stato una truffa enorme che alcuni funzionari di vari ministeri stavano intessendo e di cui stavano intascando i primi frutti. La truffa era pressappoco così congegnata: alcune società, la «Siai Marchetti» e la «Riva Calzoni», inoltravano pratiche fasulle relative alla richiesta di risarcimento per i danni subiti nell'ultima guerra, dopo di che alcuni funzionari, come Pizzolorusso e Brandi, da un lato, e Guasti e Fusardi, dall'altro, si interessavano per apporre firme di convalida «d'ordine del Ministro del Tesoro» a questi documenti e a esercitare le necessarie pressioni sugli uffici finanziari competenti, incaricati della liquidazione dei risarcimenti.

Nel caso, per la verità assai oscurato dalle reticenze degli interessati, sarebbero implicati anche tre ministri: Andreotti, Colombo e Preti, ritenuti in qualche modo responsabili dei traffici illeciti dei loro collaboratori imputati. Tuttavia, la rete intrecciata di accuse e di smentite ha fatto sì che gli inquirenti non siano riusciti a definire appieno la misura in cui quelli furono implicati nell'intera faccenda.

Purtroppo, dunque, se al risarcimento di «falsi» danni di guerra molti profittatori si dimostrano solleciti e interessati, questi stessi non sono così sensibili ai danni veri ed effettivi della guerra. Non è soltanto la guerra un'enorme macchina per l'arricchimento di pochi a scapito di molti: lo sono anche i disastri che essa provoca!

A conclusione del processo, il 28 marzo, il Tribunale di Milano ha emesso dodici condanne per complessivi 44 anni di carcere.

● **CONFERENZA INTERNAZIONALE SU OLOCAUSTO E GENOCIDIO.** Lo scopo della Conferenza, che si terrà a Tel-Aviv dal 20 al 24 giugno 1982 è di considerare il genocidio come un problema nella storia e nel futuro dell'umanità. I promotori sperano di sviluppare una coscienza che possa rimediare, allontanare o ridurre le calamità in futuro, analizzando i processi che portano all'Olocausto e al genocidio in altri tempi e luoghi. Questa Conferenza sarà preceduta da laboratori di studio e da dibattiti, della durata di due giorni, ognuno dei quali sarà condotto da un esperto. La Conferenza è aperta a tutto ciò che è connesso al genocidio e ospiterà esperti di comunicazioni e relazioni internazionali, diritti dell'uomo, scienze politiche, psicologia, sociologia, filosofia e teologia, salute pubblica e medicina, trattamento dei superstiti e delle loro famiglie.

Tutti i corsi saranno tenuti in lingua inglese. Per ulteriori informazioni sull'iscrizione e la presenza, mettersi in contatto con il Segretariato, o il Prof. Israel W. Charny, Direttore Esecutivo, International Conference on the Holocaust and Genocide, P.O. BOX 29784, Tel Aviv, Israel.

● **«PEACE PLEDGE UNION».** La «Peace Pledge Union» è un'organizzazione pacifista inglese che conta numerosi aderenti in tutto il territorio nazionale, una delle due grandi sezioni britanniche della «War Resisters' International». Essa, che si fonda su un rifiuto radicale della violenza, in quanto mezzo inumano, rovinoso e impraticabile, propone ai suoi aderenti la ricerca di nuovi modi di risoluzione dei conflitti e delle dispute, per giungere alla costruzione di alternative reali di liberazione. «I pacifisti, i cui mezzi debbono essere nonviolenti, desiderano una società pacifica in cui la guerra non abbia luogo».

La P.P.U., oltre alle forme consuete d'azione, quali la dimostrazione e lo sviluppo di comunità locali, ha organizzato conferenze, convegni e carovane per la pace. In particolare, essa svolge un'attività educativa capillare sui temi della

nonviolenza grazie ad un furgone attrezzato per proiettare, di paese in paese, i molti film di carattere antimilitarista che si producono nei paesi del Nord.

L'adesione a tale organizzazione non è vincolata dalle convinzioni politiche o religiose dei militanti. Esiste anche, per i minori di 16 anni, l'Associazione Giovanile della P.P.U., nella quale si svolgono attività formative idonee all'età.

Il recapito della P.P.U. è: **The Peace Pledge Union, Dick Sheppard House, 6 Endsleigh Street, London W.C.1. Tel. 01-387 5501.**

● **ARMIE E FAME.** Il problema della fame nel mondo, in contrasto con l'eccessiva ricchezza dei paesi occidentali e industrializzati, sta assumendo dimensioni sempre più impressionanti al punto da imporre la necessità di trovare urgentemente una soluzione. Le cifre non hanno bisogno di commenti: 750 milioni di persone, quasi un quinto dell'umanità, vivono in condizioni di assoluta miseria. Nel 1979 sono nati 122 milioni di bambini: di costoro 12 milioni sono già morti di fame. Per molti paesi il valore di ciò che deve essere speso per importare cibo ed altri beni supera di gran lunga il valore delle esportazioni. Così i paesi del Terzo Mondo sono sempre più pesantemente indebitati, il che comporta il rischio che si arrivi ad una bancarotta che po-

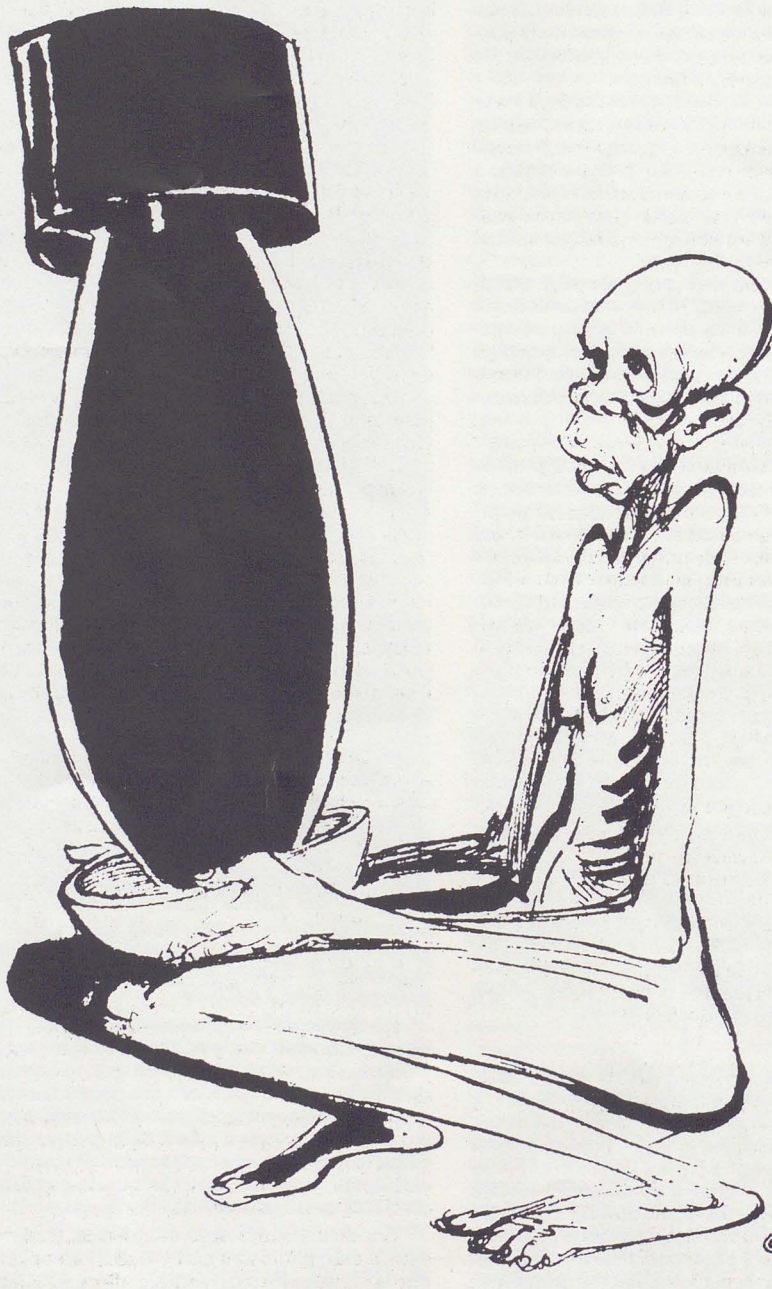
trebbe travolgere anche le economie occidentali.

All'aspetto sinistro di una tale situazione fa da eco l'ingente somma di capitali destinati al finanziamento dell'industria militare. Attualmente nel mondo si spendono un milione di dollari ogni minuto per le armi, mentre per ogni abitante della terra c'è l'equivalente del potere distruttivo di quattro tonnellate di tritolo.

Da più parti si alzano voci che reclamano una politica volta alla limitazione delle spese militari a favore dei paesi del Terzo Mondo. James Grant, direttore dell'UNICEF sostiene che si potrebbe vincere la fame destinando allo scopo da 12 a 20 miliardi di dollari all'anno per 20 anni. Decisamente una cifra irrisoria se si pensa che equivale alla stessa somma che tranquillamente spendiamo in una-due settimane di spese militari.

Alla Conferenza dei non-allineati il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, ha posto l'accento sull'assurdità di una situazione in cui «mentre un quinto dell'umanità muore di fame, sul nostro pianeta ormai c'è più polvere esplosiva che cibo».

Una cosa deve essere chiara e cioè che la fame nel mondo non è una fatalità irrimediabile a cui si può far fronte solo marginalmente, ma è un problema che può essere risolto solo attraverso una limitazione e una riconversione dell'industria bellica.



• **ARMI O AUTOMOBILI?** Il maggior esperto americano del mondo dell'automobile, Arvid Jouppi, interpellato in proposito ha fatto delle dichiarazioni allarmanti, le quali rappresentano un segno inequivocabile della nuova politica economica interna ed internazionale degli Stati Uniti.

Egli ritiene che l'industria automobilistica americana non debba uscire dalla crisi mediante interventi di salvataggio del governo di Washington, e nemmeno che si debbano mettere in atto misure protezionistiche per far fronte alla concorrenza giapponese. In effetti, la previsione di Jouppi comporta ben altro. Egli ha detto che, con buona probabilità, entro il 1982 l'industria potrà tornare ad essere forte producendo veicoli piccoli e a basso consumo, impiegando «profondi rinnovamenti strutturali». In breve, quale unico toccasana per l'industria si prevede la conversione di numerose fabbriche in industrie produttrici di armamenti.

• **«DEUTSCHE FRIEDENSGESELLSCHAFT».** La DFG (Società tedesca per la pace) è un'unione indipendente di persone accomunate dal rifiuto di qualsiasi guerra o preparazione bellica e dallo sforzo per la rimozione di tutte le cause di guerra.

Nata nel 1974 a Bonn dall'unificazione di tre grandi organizzazioni tedesche preesistenti, affiliata alla «War Resisters' International» e all'«International Peace Bureau», ebbe tuttavia la sua originaria fondazione nel 1892.

Dopo aver lavorato per molti anni per impedire la militarizzazione della Germania, nel 1919 lottò energicamente per l'abolizione del servizio militare obbligatorio. Durante il periodo nazista, sostenne la resistenza intellettuale tedesca con l'avvertimento «Elmetto e croce uncinata sono la rovina della Germania». Dopo la seconda guerra mondiale operò per impedire il riarmo della Repubblica Federale, partecipò al movimento «Kampf dem Atomtod» (Lotta alla morte nucleare), istituì scambi culturali internazionali per promuovere la fine della guerra fredda, e portò a conoscenza, per prima nel paese, degli orrori della guerra nel Vietnam.

In seguito, in cooperazione con altre organizzazioni europee per la pace, condusse alla richiesta di attuazione delle proposte di disarmo scaturite dalla «Conferenza sul Disarmo Internazionale» (Belgrado, 1977).

La DFG si oppone a qualsiasi guerra, poiché negli effetti tutte le guerre sono uguali: conducono all'annientamento del genere umano. In particolare, la DFG lotta per la realizzazione dei diritti umani degli obiettori di coscienza in tutti i paesi. Poiché essa «difende la democrazia nello Stato, nell'economia e nella società» ed è diretta, quindi, contro la restrizione dei diritti democratici fondamentali, chiede attualmente l'abrogazione delle leggi di emergenza in vigore in Germania e l'abolizione del «Berufsverbote» (interdizione dall'insegnamento).

Il recapito della DFG è: **Deutsche Friedensgesellschaft**, Rellinghauser Str. 214, D-4300 Essen.

• **DI NAJA SI MUORE.** Due fatti sconcertanti hanno recentemente richiamato all'attenzione pubblica il vecchio problema della vita nelle caserme e del rozzo cameratismo della tradizione militarista.

Due giovani, Giuseppe Andò, di 19 anni, e Claudio Baroni, di 20 anni, nelle caserme di Casarsa nel Friuli, in circostanze differenti, sono stati vittime dell'ignoranza e dell'incuria degli ambienti militari nei quali si trovavano. Il primo, caduto dal letto in seguito ad un «gavetton», è morto di emorragia cerebrale per il colpo alla testa, mentre il secondo è in coma irreversibile, causato da una broncopneumonia in stadio avanzato che i medici della caserma avevano trascurato.

• **NONVIOLENZA IN LAPPONIA.** In Lapponia, nel nord della Norvegia, sta acquistando forza un movimento per la difesa dei diritti delle popolazioni della regione. Attualmente sta lottando per la soppressione del pro-

getto di costruzione di una diga (Alta Kautokeino) per scopi energetici. Il 14 gennaio scorso la polizia è dovuta intervenire per rimuovere i dimostranti che hanno bloccato i lavori di costruzione di una strada che conduce al luogo dove dovrebbe essere innalzata la diga. I dimostranti, per ottenere una maggiore efficacia, si sono incatenati fra di loro e le catene a loro volta sono state legate a delle rocce. I poliziotti, intervenuti a centinaia, hanno incontrato serie difficoltà nell'evacuare la zona e per spostare i tenaci manifestanti hanno dovuto tagliare le catene ricorrendo a delle seghe elettriche. La popolazione, che ha dimostrato di saper agire unitamente e con forza, non ha certo rinunciato alla lotta ed è stato subito piantato un nuovo campo vicino alla strada.

Il motivo dell'opposizione è che la costruzione della diga influenzerebbe negativamente le migrazioni dei branchi di renne da cui dipende la vita delle popolazioni della zona ed inonderebbe un vasto territorio creando gravi squilibri ecologici. Inoltre la Norvegia non ha problemi di carattere energetico dal momento che, pur essendo carente di energia nel nord del paese, la quantità di energia che si produrrebbe sfruttando la diga è pari ad un settimo della quantità di energia che la Norvegia esporta complessivamente. Sembra quindi che il motivo di fondo che sta alla base dell'attuazione del progetto della diga Alta Kautokeino sia la sua utilizzazione in funzione delle elezioni politiche che si terranno in settembre. Il movimento che ha organizzato la campagna contro la diga è il **Folksaksjon mot alta-Kautokeino** (Azione popolare contro l'Alta Kautokeino) che conta già 30.000 membri e che è deciso a continuare la lotta con metodi non violenti.

Il 7 febbraio al termine di un incontro tra i Lapponi e il Primo Ministro, alcune donne, insoddisfatte delle conclusioni a cui si era giunti e sdegnate dell'assoluta mancanza d'impegno del governo a favore dei Lapponi, si sono rifiutate di uscire dalla sala dell'incontro. Dopo quasi due giorni di protesta, mentre all'esterno del palazzo un numeroso gruppo di giovani, studenti, giornalisti ed anche politici bloccavano tutte le entrate dell'edificio per solidarietà con le donne lapponi, la manifestazione si è conclusa con l'intervento della polizia.

Una parziale vittoria è stata ottenuta dal popolo lappono il 24 febbraio scorso quando il governo norvegese, in seguito allo sciopero della fame di cinque lapponi, durato quasi 30 giorni, ha annunciato che i lavori in corso per la costruzione della diga saranno sospesi. Il governo ha motivato la sua decisione sulla base di una legge per la protezione di importanti zone archeologiche, mentre in realtà ad indurre il governo a interrompere i lavori è stata la pressione del vasto movimento popolare, nazionale ed internazionale, che lotta per la soppressione del progetto. Per contatti: **Folksaksjon mot alta-Kautokeino**, PO Box 2263, N 9510 Elvebakken (Norway).

• **BOICOTTAGGIO DEL NUCLEARE.**

Attualmente, in Germania, sono circa 10.000 le persone che prendono parte ad una Campagna dei Consumatori consistente nel ridurre la bolletta dell'energia elettrica di circa il 10%, versando la somma corrispondente in un apposito conto separato. Questa campagna è conosciuta come **Strobo**, abbreviazione di **Stromzahlungsbeycott** (che significa «boicottaggio delle bollette elettriche»). Lanciata circa tre anni fa, con la consulenza legale di una ottantina di avvocati che aiutano i cento gruppi **Strobo** attivi nel paese, la campagna ha già fruttato un centinaio di processi. La compagnia elettrica infatti fa causa ai consumatori che partecipano all'autoriduzione.

In Inghilterra, invece, la società elettrica, dopo un certo accumulo di «arretrati» non pagati, minaccia di interrompere l'erogazione di energia elettrica, ma se realizza la minaccia può venire citata in tribunale dai consumatori.

Finora, soltanto due cause sono state vinte dallo **Strobo** in Germania. La sentenza a favore degli autoriduttori si basava sul «diritto al rifiuto» ammesso dal Codice civile tedesco. Esso

stabilisce che, in un contratto, il contraente ha il diritto di rifiutarsi di pagare se l'altra parte viene meno agli obblighi contrattuali. Uno degli obblighi che la società elettrica in Germania è chiamata a rispettare è la sicurezza dei cittadini. Il tribunale ha appurato che la società elettrica non soddisfa tali obblighi producendo energia elettrica.

Le ragioni portate per avallare la tesi sono: continua emissione di radiazioni durante il normale funzionamento dei reattori, tendenza crescente delle centrali nucleari a guastarsi, grave minaccia per l'ambiente in caso di incidente, mancanza di un piano soddisfacente per il trasporto ed il trattamento delle scorie radioattive, mancanza di una terapia medica per far fronte ai danni delle radiazioni.

Nell'agosto scorso il consiglio di una parrocchia luterana ha deciso di appoggiare l'iniziativa dello **Strobo**, nonostante che le autorità ecclesiastiche centrali ne avessero condannato l'attività. Ciò dimostra che lo **Strobo** sta svolgendo un ruolo molto importante perché mette in discussione la scelta nucleare ed orienta l'opinione pubblica verso una diversa soluzione del problema energetico.

Azioni analoghe di autoriduzione delle bollette elettriche per opporsi alla scelta nucleare sono state condotte in Inghilterra, soprattutto nel sud della Scozia. Gli studenti dell'Università di Edinburgo hanno dato vita ad un gruppo, il **SANE** (Edinburgh University Students Against Nuclear Power), che si è fatto promotore di una petizione, sottoscritta da oltre 2.000 studenti (circa il 20% della popolazione studentesca) in cui si chiede che l'Università sostenga la Campagna dei consumatori. Contemporaneamente i rappresentanti degli studenti hanno distribuito un volantino in tutte le case degli studenti in cui li si invita a rifiutarsi di pagare la parte della bolletta che serve a finanziare il progetto nucleare.

• **I SOCIALISTI OLANDESI CONTRO GLI EUROMISSILI.** Durante il suo recente congresso il Partito Socialista olandese ha preso posizione contro l'installazione dei missili Cruise e contro l'aumento della spesa per l'armamento nucleare. Inoltre la base del partito appare sempre più favorevole al completo disarmo nucleare del paese.

Gli ambienti della N.A.T.O. sono preoccupati. Se l'Olanda rigetterà l'installazione dei missili Cruise è molto probabile che altri paesi seguano il suo esempio o comunque oppongano forti resistenze.

La posizione dei socialisti olandesi è molto simile a quella del Partito Laburista Britannico.

In Inghilterra, Michael Foot si è fatto interprete delle preoccupazioni di vasti strati della popolazione per le conseguenze dell'armamento nucleare e dell'installazione dei missili Cruise. In Olanda a questo fenomeno si aggiunge anche la crescente tendenza al neutralismo.

• **REFERENDUM.** Il 17 maggio gli italiani saranno chiamati ad esprimersi su sei referendum, cinque dei quali sono i superstiti del pacchetto referendario proposto nel giugno scorso dal Partito Radicale. I referendum su cui voteremo riguardano: **ergastolo, tribunali militari, porto d'armi, legge Cossiga e aborto.**

L'istituto referendario è, per noi, uno strumento indispensabile di democrazia diretta, di controllo dal basso del Parlamento che va difeso e tutelato contro la campagna di stampa di chi grida all'«esproprio del Parlamento» o si preoccupa perché una pioggia di referendum sconcerta gli elettori. Vale proprio la pena, si chiedono alcuni, di conoscere l'opinione di tutti sul porto d'armi e sui tribunali militari?

Noi crediamo che valga la pena. Il cittadino ha il diritto di esprimere il proprio parere. E avrebbe avuto il diritto di dire la sua anche su quei referendum che la Corte Costituzionale, con motivazioni più o meno pretestuose, ha respinto.

IN PERICOLO IL SERVIZIO CIVILE

Forse non tutti gli obiettori sanno che già il 13 febbraio del 1980 è stata presentata una nuova proposta di legge sul Servizio Civile (S.C.) e l'Obiezione di Coscienza (ODC). Si tratta di un progetto estremamente pericoloso, da analizzare con la massima attenzione e da tenere in considerazione per molti motivi. Osserviamoli più da vicino.

La Proposta di Legge n° 1399 riguardante «Nuove disposizioni sul servizio militare di leva» è stata presentata dall'onorevole Mario Tassone, democristiano di Catanzaro, che è il Presidente del Comitato Ristretto istituito all'interno della Commissione Difesa della Camera per unificare tutte le Proposte di legge presentate in materia di riforma del servizio di leva e riordinamento del S.C. È quindi una persona estremamente influente e potente, molto più dei vari Ciccio Messere, Rodotà, Brocca, ecc.

Secondo e terzo firmatario sono gli On. Perrone e Stegagnini, rispettivamente Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e Segretario della Commissione Difesa della Camera e complessivamente la proposta è stata sottoscritta da 83 deputati DC (quasi un terzo di tutto il gruppo parlamentare democristiano, composto di 262 deputati).

Prima di passare all'analisi dei punti che ci chiamano in causa più direttamente è bene precisare che la proposta Tassone riguarda complessivamente la riforma di tutto il servizio di leva (esoneri, licenze, paghe, servizio volontario, servizio femminile...) e che solo l'articolo 14 si occupa del «riordinamento delle norme sull'ODC e sul SC sostitutivo». Tale articolo impegna il Governo a elaborare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge sulla riforma complessiva della leva, un suo disegno di legge ispirato ai criteri espressi dallo stesso art. 14.

Questo famoso articolo 14 si divide in 5 punti. I primi tre riguardano la Commissione di accentramento, che ne esce poderosamente rafforzata. Infatti al punto 1 si stabilisce la nuova composizione della stessa: «... qualificati rappresentanti del Consiglio di Stato, della Magistratura e dell'Avvocatura dello Stato, della Pubblica Amministrazione e delle Forze Armate, con possibilità di avvalersi di esperti nei campi teologico, filosofico, psicologico e sociologico». Analizzando comparativamente la composizione della Commissione secondo la 772 e secondo la proposta Tassone si nota che quest'ultimo elimina come membri di diritto della Commissione lo Psicologo e il Professore di discipline morali previsti invece esplicitamente dalla 772, inserendo invece i rappresentanti del Consiglio di Stato e della Pubblica Amministrazione, che prima non c'erano. Vengono quindi eliminati gli unici membri da cui si poteva pensare di ottenere un qualche appoggio, mentre nel suo complesso il risultato è un ulteriore appesantimento burocratico della Commissione.

I punti 1, 2 e 3 stabiliscono, in pratica, che A) la Commissione deve giungere alla «... conclusione dell'accertamento entro un massimo di sei mesi dalla data della presentazione della domanda, pena l'automatico riconoscimento dell'obiezione di coscienza»; B) l'accertamento dovrà avvenire in base all'«... esame delle situazioni di fatto e dei comportamenti oggettivamente rilevabili dei richiedenti» e inoltre è prevista da parte degli interessati «... la presentazione... di tutta la documentazione atta a dimostrare l'autenticità dei convincimenti morali». Quindi, se da un lato l'accertamento deve avvenire entro sei mesi, e solo sulla base di «prove» oggettive, d'altro canto l'aspirante obiettore si vede costretto a produrre non si sa bene quale «documentazione» per provare l'autenticità dei suoi convincimenti morali. Dichiarazioni ufficiali del suo Parroco? Letterine dalla sezione del Par-

La parola di lettori

Questa pagina è dei lettori. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

tito? Attestati dell'Ente Protezione Animali? Staremo a vedere.

Il punto 4 prevede: A) il SC passa alle dipendenze del Ministero degli Interni; B) il SC si potrà svolgere solo presso Enti Pubblici, determinati dal Ministero della Difesa; C) all'Obiettore sarà riconosciuto uno stato giuridico civile «analogo a quello dei dipendenti dello Stato»; D) il SC dovrà durare «almeno un terzo» di più del servizio militare; E) il SC dovrà essere svolto «fuori dal luogo di residenza». Insomma c'è di che restare allegri: 1. La commissione viene rafforzata; 2. Dovremo presentare non si sa quali prove oggettive dei nostri convincimenti morali; 3. Non potremo più dire nulla riguardo alla questione Difesa; 4. La durata resterà punitiva; 5. Verremo obbligatoriamente destinati fuori dal luogo di residenza; 6. Il SC si potrà svolgere solo presso Enti Pubblici.

L'intero articolo 14 dimostra chiaramente il disinteresse per i problemi reali degli ODC e per le proposte da questi fin qui avanzate. Inoltre è contraddittorio in quanto demanda al Ministero degli Interni l'organizzazione del SC nazionale ma lascia al Ministero della Difesa il compito di determinare quali Enti Pubblici possano accogliere ODC. Inoltre al punto 5 raccomanda di «tenere conto della Risoluzione del Consiglio d'Europa n. 337 del 26.1.67 relativa al minimo di trattamento da attribuire agli ODC», mentre la stessa Risoluzione, al punto B 2, prevede esplicitamente che non ci debbano essere militari nella Commissione di accertamento.

Comunque lo stesso Tassone, in un colloquio avuto a fine Febbraio, ci ha anticipato che ODC, servizio militare volontario e servizio militare femminile sono stati stralciati dal progetto unificato di riforma del servizio di leva attualmente passato dal Comitato Ristretto all'attenzione dell'intera Commissione Difesa e verranno affrontati solo successivamente. Quindi abbiamo tutto il tempo necessario per fare sentire le nostre critiche e per rendere nota la pericolosità del progetto anche agli Enti non pubblici attualmente convenzionati (MIR, Caritas, Sindacati ecc.). Qui sta infatti la nostra forza. Se ad una serrata critica politica della proposta Tassone facciamo seguire una sensibilizzazione a tappeto di tutti gli Enti da essa minacciati, la risonanza esterna e la possibilità di rimettere in discussione certi punti aumenterebbero di molto. È difficile che la CARITAS si lasci togliere quasi 300 ODC senza battere ciglio, o che i Sindacati accettino l'immissione di 3000 ODC negli Enti Pubblici con l'evidente scopo di scavalcare gli intoppi creati nelle amministrazioni locali dal blocco delle assunzioni imposto dalla Legge Bucalossi.

Sono questi i canali da battere, e anche se non dobbiamo ancora considerare persa la partita, non abbiamo certo tempo da perdere.

L.O.C. di Padova

LA PENA DI MORTE NON RISOLVE I PROBLEMI

L'azione terroristica delle BR ha avviato presso l'apparato statale una serie di provvedimenti, tra i quali spicca il fermo di polizia. Inoltre, mediante il prossimo referendum, l'opinione pubblica esprimerà il proprio giudizio anche sulla validità o meno dell'ergastolo. Un problema che sta emergendo, fino ad ora sempre tenuto ben nascosto, riguarda le torture fisiche e le violenze psicologiche che i detenuti, in particolare politici, subiscono all'interno delle carceri. Quindi non occorre recarsi in America Latina, nei regimi fascisti per trovare inconcepibili violazioni dei diritti umani, ma anche in Italia, forse con sistemi più perfezionati e «puliti», col silenzio stampa, con le bugie sono possibili certe forme di violenza che dovrebbero «rieducare i condannati».

Come se tutto ciò non fosse sufficiente, il Movimento Sociale, capeggiato da Almirante, ha voluto lanciare una petizione popolare per il ripristino della pena di morte. Lo scopo di questa iniziativa, dice lo stesso Almirante, consiste nel fare pressione presso il Parlamento affinché dichiari lo stato di guerra, giacché, egli sostiene, ci troviamo già in codesta situazione.

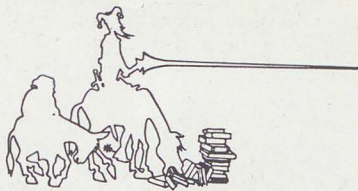
L'M.S.I. è riuscito a trovare il momento opportuno per cercare di mettere in atto la propria ideologia: ossia instaurare un governo militare. L'accettazione della pena di morte per i criminali ed i terroristi implica la costituzione di tribunali militari, di codici penali di guerra e, naturalmente, l'intensificazione dell'azione repressiva della polizia. Rimane un interrogativo: questo provvedimento criminale cosa risolverebbe? Nella stessa Costituzione, all'articolo 27 si dice: «Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra», e fino ad ora, per fortuna, non sottostiamo essenzialmente a leggi militari di guerra.

Si deve tener presente che approvando la pena di morte e dichiarando conseguentemente lo stato di guerra ci si adeguerebbe alla politica dei terroristi, in particolare brigatisti, che aspirano alla guerra civile e allo scompaginamento di tutto il sistema politico attuale. Per cui non solo tale proposta è inutile, anzi è controproducente. Infatti ciò è dimostrato se si considera che su undici paesi in cui è stata introdotta la pena di morte negli ultimi dieci anni, solo in Indonesia la criminalità non è aumentata.

Ma perché, secondo un sondaggio della Doxa nel 1979, il 54,3% della popolazione è ancora favorevole alla pena di morte? Alcuni spiegano che la gente si ritrova in una situazione di angoscia e nello stesso tempo di impotenza e reagisce condannando i terroristi, considerati nemici, alla pena capitale, illudendosi di spaventarli e dissuaderli dalle loro ideologie ed azioni.

Il problema del terrorismo non si risolve certo fucilando, incarcerando o violentando. Allora, quale proposta? La formazione continua di nuclei armati, quali le Brigate rosse o Prima linea, denotano l'insufficienza dell'intervento dello Stato nei bisogni sociali e puntualizzano le forti ingiustizie che colpiscono inevitabilmente sempre i più poveri, i più sfortunati, i proletari. Quindi bisogna risolvere queste carenze che stanno alla base di tutto il sistema sociale per «smantellare i terroristi».

Rossella Cailotto



LIBRI

Schede Recensioni Segnalazioni

Emanuele Severino, **Téchne: le radici della violenza**, Milano, Rusconi, 1979, pp. 379, L. 6.000.

Nonostante la petizione di neutralità della filosofia, contenuta in una delle numerose sezioni del libro, si constata sin da principio una palese non-corrispondenza tra la rilevanza sociale e politica del tema fondamentale trattato (un'interpretazione delle radici storico-filosofiche della violenza) e le possibili finalità perseguite dall'autore con la pubblicazione di «Téchne». Forse, si intende dire, risiede in questa differenza la ragione per cui nel volume sono accolte assieme questioni provenienti dalle più varie discipline di studio.

Il libro, che «non si rivolge a specialisti» ed è stato scritto facendo uso di un genere letterario che sta a metà tra il saggio e il dialogo filosofico, contiene alcune delle conseguenze più immediate desumibili dall'apparato teoretico che l'autore ha sviluppato nei suoi testi più noti («Essenza del nichilismo», «Gli abitanti del tempo» e «Il destino della necessità»).

Al giorno d'oggi, si lascia intendere nel libro, la violenza è qualcosa di cui, generalmente e con i canoni di giudizio del senso comune, non si riescono ad intendere le ragioni, e ciò tanto più quando essa mostra di averne, quando esige che le si dia credito, come se fosse una cosa sensata. Per di più, la maggior parte delle civiltà esistite ha considerato la violenza alla stregua di un disgraziato accidente, di una minaccia esterna, di una deviazione che, per statuto, non appartiene all'ordine dei valori che normalizzano la convivenza: qualcosa, comunque, che è necessario eliminare, a qualsiasi costo. Nella misura in cui le civiltà, quindi, hanno allontanato la violenza nel «disumano», esse si sono raccolte, con chiarezza crescente, attorno alla necessità di intenderne le ragioni e, soprattutto, l'origine. Ma come mai, allora, — è la domanda ricorrente — di tanto in tanto proprio all'interno di società ordinate si hanno delle inaspettate e feroci manifestazioni di violenza che non solo impongono il loro diritto all'esistenza, ma anche rendono conto per via razionale della giustezza assoluta dei fini a cui tendono, travolgendo e rifondando la totalità degli ordinamenti e delle istituzioni esistenti? E questo il nodo problematico che il libro intende sciogliere.

Sulla base delle affermazioni più fertili di Nietzsche e di Heidegger che egli conduce con radicalità alle conseguenze più estreme, Severino indica nella nozione greca di «Téchne», intesa nel senso lato di operatività assoluta, produttività e manipolazione totale, la «radice essenziale dell'alienazione fondamentale dell'Occidente», il luogo della violenza, della necessità e della follia. Dai tempi di Platone, il responsabile primo, sempre secondo Severino, di siffatta distorsione ontologica, la tecnica, ovvero la capacità di generare forme «nuove» da materiali preesistenti, ha considerato le cose «come se fossero niente», ne ha violato la più intima essenza. La disponibilità assoluta degli enti che la tecnica promuove si tramuta nel nichilismo, che priva di valore e di senso gli enti stessi.

Dunque, se da un lato la condanna del nichilismo, ovvero degli effetti che dal dominio della tecnica e della violenza sortiscono, è radicale, e in un certo senso, così, si addita ad una modalità esistenziale sgombra da questa convinzione perversa degli odierni tecnocra-

ti, dall'altro non si offrono, al presente, vie d'uscita da tale dominio. Della violenza e della tecnica si riconoscono l'effettività, la «pre-potenza», che determinano in anticipo il destino fallimentare di ogni forma d'azione che da esse tenti di liberarsi.

Quanto al resto dei contenuti, basti dire che il volume affronta parecchi temi connessi con la caduta degli oggetti tradizionali delle fedi religiose, sociali e politiche. (Gaetano Bordin).

Filippo Di Pasquantonio, **LA BOMBA N. Conseguenze biologiche, politiche e militari**, Milano, Teti Editore, 1980, pp. 126, L. 5.000.

Da quando nel 1977 è scoppiato lo scandalo della bomba N, il motivo addotto a giustificazione della sua produzione e del suo dispiegamento è che i suoi effetti collaterali dinamici e termici sono minori di quelli provocati dalle armi a fissione nucleare ordinaria. La bomba N a irraggiamento intensificato, cioè ha il «pregio» di uccidere le persone e di lasciare intatte le case, gli edifici e le armi.

Questo libro di Pasquantonio giunge puntuale a chiarire, attraverso un'interessante ed aggiornata documentazione scientifica, i reali aspetti tecnici e gli effetti della bomba N dimostrando l'infondatezza delle tesi sostenute dai suoi apoletti. Le conseguenze dello scoppio della bomba N, sostiene l'autore del libro, sono, in termini biologici e di contaminazione radioattiva, decisamente più deleterie rispetto alle altre armi nucleari e soprattutto la sua presunta minore distruttività non è tecnicamente accettabile. Da una prospettiva strettamente militare la bomba N, presentata come ultimo ritrovato della scienza bellica, indica una generale tendenza a sostituire le armi convenzionali con bombe nucleari «minori» e comporta conseguentemente l'abbassamento della cosiddetta «soglia di guerra» nucleare.

L'autore ritiene, conclusivamente, che «l'insistenza degli Stati Uniti su questa nuova arma derivi dall'esigenza del «complesso militare industriale» degli Stati Uniti di sostenere una continua dinamica nello sviluppo della corsa agli armamenti, fatto questo che trova conferma nelle tesi che mirano a presentare la bomba N come uno degli elementi del processo di «modernizzazione» dell'arsenale nucleare tattico degli U.S.A. Un appunto deve essere fatto al tentativo dell'autore di avanzare una proposta di rafforzamento delle armi convenzionali («munizioni a guida precisa») purché ciò comporti una limitazione allo sviluppo delle armi nucleari. In definitiva la sua opposizione alla bomba N, pur mirando ad evitare una proliferazione degli arsenali nucleari, non si inserisce in una più ampia prospettiva di lotta per il disarmo totale. (Romeo Pegoraro)

Autori Vari, **Il problema degli armamenti**. Aspetti economici e aspetti etico-morali, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 158, L. 7.000.

Il volume raccoglie cinque contributi presentati tra maggio e giugno 1980 nel corso di un ciclo di seminari su «Armamenti e disarmo: aspetti economici ed etici» organizzato congiuntamente dall'Istituto di Scienze Economiche dell'Università Cattolica di Milano e da Pax Christi.

I primi tre contributi analizzano l'attuale ruolo e la portata dell'industria bellica e delle esportazioni di armi su scala mondiale. L'analisi si focalizza particolarmente sugli USA e sull'URSS (ovviamente), anche se non mancano interessanti tabelle di più ampio spettro con riferimenti particolari anche alla realtà italiana (v. alle pagg. 64-70 il grafico che riporta tra l'altro la percentuale di militari ogni mille abitanti, comparata con il rispettivo numero di sanitari, per tutti i paesi del mondo, oppure la tabella di pag. 84 che dimostra come uno stesso investimento, se impiegato nel settore civile, crei tra un terzo e un quarto di posti di lavoro in più rispetto allo stesso capitale investito nel settore militare).

Particolarmente interessante è il secondo articolo, di Giancarlo Graziola, su «Possibilità e conseguenze di un processo di riconversione dell'industria bellica».

Gli ultimi due contributi analizzano invece il problema teologico della pace e l'aspetto etico della corsa al riarmo. Nel primo il biblista Maggioni segue l'evolversi del concetto di pace all'interno dell'Antico Testamento fino a quello che egli definisce come il suo sbocco e superamento definitivo con la logica Neotestamentaria della croce (pag. 128: «... il trionfo di Dio passa attraverso la nonviolenza della Croce»).

Chiude il libro un saggio di Enrico Chiavacci su «L'attuale riflessione teologico-morale su pace e armamenti», dove l'autore dimostra come la Chiesa abbia in pratica già condannato nei suoi documenti ufficiali non solo l'uso, ma anche la costruzione e la detenzione di armi atomiche, mentre nella dottrina pratica a livello locale tutto quanto è stato detto è stato molto annacquato e sorvolato (cfr. a pag. 149: «... potrebbe essere interessante domandare a molti Vescovi italiani perché hanno tanto insistito e predicato su documenti della S. Sede quali quelli sulla sessualità e l'aborto, e hanno del tutto ignorato — se pure l'hanno mai letto — il documento sul disarmo indirizzato dalla S. Sede all'ONU»). (Marco Perale)

K. R. Scherer, P. Abeles, C. S. Fischer, **Aggressività umana e conflitto**, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 343, L. 10.000.

Definendo l'oggetto della loro indagine, gli autori partono dalla precisazione che l'aggressività «differisce dalla violenza solo come diverso stadio», «un risultato potenziale del conflitto sociale» (p. 6). Essi definiscono aggressivo «un comportamento teso a recar danno ad un altro membro della stessa specie», vogliono cioè comprendere perché gli uomini uccidono altri uomini, mentre esulano completamente dal loro interesse e dalla loro stessa concettualizzazione di «aggressività» le violenze dell'uomo nei confronti degli animali e di tutti gli altri esseri viventi.

Gli autori prendono quindi in esame l'aggressività da diversi punti di vista, da quello etologico a quello neurofisiologico, da quello psicologico a quello sociologico, ma a prevalere è l'indagine di tipo comportamentistico «sulle intenzioni della persona e sulle mete del suo comportamento». Manca però, a mio avviso, un tentativo di lettura globale del fenomeno, che si poteva ottenere accostando comparativamente i dati comportamentistici indicanti delle tendenze di massima ai dati strutturali sulle cause sociali che stimolano l'aggressività e la violenza degli individui.

Manca inoltre al presente lavoro, al di là delle interessanti classificazioni sui possibili tipi di aggressività (reattiva e/o proattiva), una dimensione etica del problema, così come è assente qualsiasi proposta concreta per arginare questo dilagante fenomeno.

«La stratificazione sociale e la cultura – si legge a p. 192 – sono due componenti della struttura sociale (inerenti il modo in cui la società è organizzata) particolarmente importanti per capire la violenza». Questo è facilmente comprensibile ed induttivamente accettabile; più discutibile è invece l'affermazione secondo cui «l'alta incidenza della violenza all'interno della classe operaia e fra giovani maschi negri è un effetto delle sottoculture della violenza» perché i raffronti comportamentali hanno dimostrato, sempre secondo gli autori, che «gli uomini della classe operaia sono più favorevoli alla violenza che non quelli della classe media» (p. 205) (Adriana Chemello)

Henri Desroche, **Il progetto cooperativo**, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 465, L. 25.000.

«Che sia minuscola o gigantesca, più o meno socialisteggiante o più o meno liberalizzante, un'esperienza cooperativa muove da un gusto, da un appetito, da un piacere di creare: e di creare, l'uno dentro l'altro, un gruppo, un'impresa, dei posti di lavoro, delle transazioni, un potere o un contropotere, un mercato, un cantiere, un nucleo, una rete, un movimento, ecc. È un'impresa nel più ampio senso del termine, che implica combinazioni tra scambi e uomini, e queste combinazioni devono innovare e inventare giorno per giorno per non fallire la saldatura tra apparati tecnici e reti umane. «Un'impresa sana» indicavano in modo prioritario le vecchie regole delle comunità di lavoro. E il lato sansimoniano della cooperazione, nel senso in cui F. Perroux l'ha colto in un sansimonismo identificato nel postulato della «creazione collettiva». E questo il significato di *self-help* o *Selbsthilfe*: una autodeterminazione a una autogestione. Questa creatività include l'*imprenditoria* cara al regime della libera impresa, ma complica il suo programma con tutte le difficoltà di una *co-partnership*. È già difficile creare un'impresa. Creare un'associazione non è affatto facile. Ma creare l'una nell'altra significa moltiplicare la prima difficoltà per la seconda. Ci vuole un'inclinazione ad arrischiarsi e a rischiare, richiedendo nell'improvvisazione quotidiana una capacità di ripresa, una rapidità di riflessi, una resistenza mentale e nervosa tanto più salda per il fatto che il progetto è minacciato da una perpetua esplosione. Empatia di questo progetto secondo la definizione sartriana: *Fare, e facendo farsi, e non essere nient'altro di ciò che si è fatto*. E comunque senza dubbio questa empatia che rende abitualmente allergici alle cooperative «già fatte», prefabbricate da pubblici poteri e affidate a gestioni che non sono niente di più di puri e semplici apparati amministrativi, d'altra parte strettamente controllati». (Henri Desroche)

(continua da p. 12)

Certi elementi appaiono nella situazione nicaraguense come punti essenziali che hanno provocato la caduta del governo di Somoza. Il primo punto è la morte del giornalista Chamoro. Questa provocò la reazione popolare in tutti i settori. Ci furono scioperi ed interruzioni generali del lavoro. Fu una lotta nonviolenta spontanea del popolo. Inoltre provocò un movimento di solidarietà internazionale. Il secondo punto critico fu la morte, largamente vista alla televisione, del giornalista nordamericano. Questo provocò una reazione internazionale di isolamento del governo di Somoza. Se guardate indietro nei giornali di quel tempo, c'è un ulteriore fatto che è fondamentale. Somoza andò negli USA a chiedere garanzie economiche e militari al governo Carter e quando ritornò in Nicaragua si lamentò che il suo migliore amico lo aveva abbandonato. Internamente la resistenza popolare proseguiva con interruzioni del lavoro, scioperi della fame, e una generale mobilitazione. I Sandinisti usarono questa situazione per rafforzare la loro posizione ed iniziarono a combattere, con l'appoggio di Cuba, Panama e del Venezuela, dai quali ricevevano armi e sostegno economico. Anche molte organizzazioni europee sostennero economicamente la guerriglia.

Così quando si fa un'analisi della caduta di Somoza, si deve tener conto di questi elementi. Solo allora si può realmente capire ciò che l'ha effettivamente provocata. Non si può generalizzare su queste cose, si dev'essere molto chiari e molto obiettivi e fare un'analisi critica.

Ma noi sappiamo anche che quando si mette una bomba, questa esplose facendo molto fragore e distruggendo molte cose. Questo è ciò che i quotidiani, le riviste e la televisione vogliono pubblicare. Molto poco è detto sulla lotta nonviolenta dei contadini nel nord-est del Brasile. Molto poco è detto sulla lotta nonviolenta in Bolivia, con la quale il popolo abbatté una dittatura che neanche Che Guevara e i suoi guerriglieri poterono abbattere (...).

Se analizziamo il caso dell'Argentina, che è il mio paese – la terra degli scomparsi –, nella nostra lotta ci sono molti altri esempi. Ciò che la guerriglia non è riuscita a fare in Argentina, lo sta facendo oggi la mobilitazione popolare, e contro una delle più sanguinarie dittature di tutta l'America Latina.

A. Perez Esquivel

(Le due lettere e l'intervento di Esquivel sono stati tradotti dall'inglese da Federica Chittò)



Servizio libreria

Libri in vendita presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n. 11526068 - Perugia. (Aggiungere quanto basta per le spese di spedizione).

Libri di Aldo Capitini: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000; **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 5.000; **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000; **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000; **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 4.000; **Educazione aperta**, 2 voll., pp. 374-435, L. 10.000; **Antifascismo tra i giovani**, pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI, **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 6.000.

G. PONTARA, **Se il fine giustifichi i mezzi**, pp. 344, L. 6.000.

J.M. MULLER, **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 6.000.

M.A.N., **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.500.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800; A. Capitini, **Teoria della nonviolenza**, pp. 31, L. 800; **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, pp. 24, L. 800; **Significato della nonviolenza**, pp. 32, L. 800; **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800; **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «Azione Nonviolenta»: Aldo Capitini, L. 1.000; Martin Luther King, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, **Manuale di ortocultura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500; **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500; W. BERRY, **Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 3.000; **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000; AA. VV., **I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64; L. 1.800; P. PARODI, **Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000; LANZA del VASTO, **Lezioni di vita**, pp. 128, L. 2.000.

QUADERNI DI WISE: Enzo Tiezzi, **Centrali nucleari, rischi e danni alla salute**, pp. 24, L. 800; **C'era una volta...** Storia degli studi americani sulla sicurezza delle centrali nucleari, pp. 32, L. 800.



AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVIII, n. 2 - marzo-aprile 1981. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

SERENO REGIS DOMENICO
C.so Inghilterra, 17/bis

10138 TORINO R.